GLI ESPEDIENTI DEL SISTEMA DELLE FINANZE ITALIANE DISCORSO...

Federico Seismit-Doda

GLI ESPEDIENTI DEL SISTEMA

DELLE

FINANZE ITALIANE

IL TORCHIO DELLA BANCA
I DECIMI SULLE IMPOSTE DIRETTE
L'AUMENTO DELLE TASSE DI CONSUMO
IL PROTEZIONISMO NEI DAZII
IL PAREGGIO SENZA BILANCI
E SEMPRE LA QUESTIONE POLITICA

DISCORSO PRONUNZIATO ALLA CAMERA

DAL DEPUTATO

FEDERICO SEISMIT-DODA

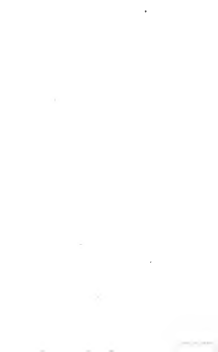
nelle Tornate del 25 e 26 Maggio 1871

DURANTE LA DISCUSSIONE

DEI COSIDETTI

PROVVEDIMENTI FINANZIARII

ESTRATTO DAI RESOCONTI UFFICIALI

FIRENZE
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
Giugno 1871.

Tornata del 25 Maggio 1871. (1)

Accade talvolta, o Signori, per quanto possa sembrare singolare la cosa, che, sorgendo da questo lato della Camera a combattere le proposte di chi dirige l'amministrazione dello Stato, non si possa vincere un senso di reitenza, e direi quasi un sentimento di rammarico, riflettendo come, se non tutti, alcuni di coloro che ascoltano possano sospettare le parole, che si stanno per dire, suggerite ed ispirate, anzichè da profonde convinzioni, da preconcetto disegno, da deliberato proposito di erigere la opposizione a sistema, mentre invece realmente si dimentica, parlando in certe occasioni, da qual lato della Camera si sieda, da qual banco si sorga a parlare.

Se fuvvi occasione, in cui io provassi più vivo tale sentimento, si è questa, o Signori, e per la gravità della materia che stiamo trattando, e per la solennità del momento, e per l'ineluttabile necessità, che io ravvisai, di aggiungere la modeste mia voce a quella più autorevole di altri colleghi che combatterono o combatteranno le proposte che abbiamo dinanzi.

Qualora però non ragionasse in me più forte il sentimento del mio dovere, io mi sarei forse ben volon-

(1) Veggasi, a pagina 106, l'*Indice* delle materie trattate.

tieri astenuto dal prendere parte a questa discussione, smentendo così il concorde gridio di alcuni organi compiacenti dell'attuale amministrazione, i quali, fuori di questo recinto, già da più giorni vanno ripetendo: « nella prossima discussione sui provvedimenti finan- « ziarii dovremo subire il *solito* discorso del *solito* ono- « revole Seismit-Doda sul *solito* monopolio della *solita* « Banca! » (*Ilarità*) Frasi, queste, che avrete udito ripetere in tutti i diarii governativi... (*Movimento al banco dei ministri*)

CORRENTI, *ministro per l'istruzione pubblica*. Non ne abbiamo.

SEISMIT-DODA... coudite sotto tutte le forme. Ebbene, Signori; se, in luogo di preoccuparmi di quelli che io seriamente credo i veri interessi della Nazione, la quale immeritamente ho l'onore di rappresentare qua dentro insieme a voi, io ascoltassi l'intima voce, naturale in tutti, dell'amor proprio, questa costanza che mi si imputa a difetto, questa, se volete chiamarla, monotonia della mia costanza nel trattare di un argomento, la cui discussione iniziai per primo, e che da qualche anno vado svolgendo davanti alla Camera, mi suonerebbe come un conforto, poichè mi parrebbe argomento ad elogio.

Infatti, se tanto essa irrita, e sprona ad ingiuste ed intolleranti recriminazioni, talvolta ad ignobili celie, coloro che sogliono chiamare *solito* il monopolio e *solita* la mia voce a combatterlo, ciò non vuole dire altro se non che io faccio atto davanti a voi, onorandi colleghi, di quella fermezza di principii e di carattere, che, nell'interesse delle nostre istituzioni, noi tutti dobbiamo augurarci qua dentro, reciprocamente, anche fra avversarii politici. (*Bene! a sinistra*)

Ciò premesso, entrerò in argomento, ossia, a meglio dire, nel burrascoso mare degli argomenti, sul quale drizziamo la prora, senza bussola e senza piloti, verso lidi tuttora ignorati; e mi affretterò a dichiarare che io combatto non solo l'emissione di nuova carta-moneta a corso forzoso, non solo le altre proposte dell'onorevole Ministro delle finanze, ma talune altresì delle proposte dell'onorevole Commissione; e non basta; combatto tutto il *sistema fiscale* che da dieci anni governa le finanze del Regno italiano, sistema che nella persona dell'onorevole Sella trova una delle sue più salienti e più potenti espressioni.

Rammentando ora un antico adagio dei nostri sventurati vicini d'oltr'Alpe, dirò anch'io: *A tout seigneur tout honneur*, — a comincierò dalla Banca e dall'emissione dei 150 milioni.

Non vi attendete, onorevoli colleghi, ad una storia analitica dei danni che al paese derivarono, e perdurano tuttavia, dal *corso forzoso*. Io non vi racconterò di nuovo come ci venne *imposto*, poichè questa è la vera frase; lo raccontai già nelle Conclusioni della *Commissione d'inchiesta*; non vi dirò qual parte nel cagionarlo abbia avuta l'onorevole Ministro delle finanze. Lo sappiamo tutti; tutti sappiamo come l'onorevole Sella, tenace nelle proprie opinioni, abbia voluto, anche senza una legge, aumentare il capitale sociale della *Banca Nazionale Sarda*; — e qui, per la ventesima volta, apro una parentesi, onde dichiarare che se aggiungo l'epiteto di *Sarda*, non è già a titolo di sfregio in questo appellativo, ma unicamente per distinguere quella Banca da tanta Banche, le quali ad eguale diritto si chiamano, ovvero possono chiamarsi, anch'esse *Nazionali*, esistenti in Italia.

Tutti sanno, io diceva, come l'onorevole Sella, quando era Ministro nel 1865, con un *Decreto reale*, mentre lo Statuto della Banca prestabiliva che occorresse una legge, ebbe ad aumentarne il capitale sociale da *quaranta a cento milioni*, cogliendo la occasione del trasferimento della capitale a Firenze, per trasferirvi in pari tempo la *Sede Generale della Banca Sarda*, e questo gravissimo fatto passò inavvertito, in quei giorni di grande ansietà politica, in quei momenti conturbati dalle tristi giornate del Settembre in Torino.

Fu quell'aumento di capitale, quel trasferimento, effettuato allo scopo di sopprimere al più presto la *Banca Nazionale Toscana*, fu quella la prima origine, come la scaturigine del *Corso Forzoso*, che adesso deploriamo, e contro il quale vanamente ci andiamo dibattendo ormai da cinque anni!

Ma io quest'oggi non intendo parlare della parte che sostenne l'onorevole Ministro delle finanze in questa grave questione del credito, se non dopo che egli si presentò per la terza volta Ministro nel Dicembre 1869.

È noto come la *Convenzione* con la Banca, proposta ed approvata nel Luglio 1870, consegnava a lei l'ultima proprietà dello Stato, ossia tutte le *Obbligazioni dell'Asse Ecclesiastico*.

L'onorevole Sella appoggiava questo incredibile dono, che forse i nostri figli stenterebbero a credere se non dovessero un giorno sopportarne le conseguenze, appoggiava, dico, quella dedizione con queste parole da lui pronunziate davanti alla Camera:

« Quando (*mercè il pareggio*) avessimo il nostro « *cinque per cento* all'85, ciascun acquirente di titoli « pubblici preferirebbe una Obbligazione dell'Asse Ec« clesiastico al Consolidato, e ciò indipendentemente « dall'acquisto o no dei beni ecclesiastici. »

Con questa fantastica supposizione l'onorevole Ministro intendeva dimostrare che, salendo la *rendita pubblica al prezzo di* 85, il *Corso Forzoso* avrebbe *incominciato ad estinguersi*; poichè, affollandosi gli acquirenti alla ricerca delle *Obbligazioni*, che la Banca terrebbe a fondo morto per garanzia de' suoi biglietti in circolazione, e dovendo essa annullare tanti biglietti inconvertibili quanto importo di *Obbligazioni* avesse esitato, allora, in un baleno, andava a cicatrizzarsi la piaga del *Corso Forzoso*; anzi il difetto di questo metodo, soggiungeva il Ministro, era forse la troppo rapida cessazione di quel flagello!

Ma l'onorevole Sella non avvertive allora, così affermando, come, affinchè il conto tornasse, erano indispensabili due circostanze essenziali: la prima, che la Banca volesse seriamente assecondare i divisamenti del Ministro delle finanze, ed era troppo evidente che non lo avrebbe mai fatto, poichè col Corso Forzoso essa non si trova a disagio; la seconda, che si potesse avere la certezza di non ricorrere mai più al credito pubblico, mediante emissioni di rendita, che il *pareggio dei bilanci* diventasse una *realtà*, anzichè un giuoco di cifre e di frasi qual è tuttora, che si amministrasse un po' meglio la cosa pubblica, che non sorgessero crisi nè politiche, nè commerciali, nè annonarie, nè monetarie in Italia ed anzi in Europa, poichè a questi soli patti le rendite italiane avrebbe potuto salire un giorno al corso dell'85.

Ma il signor Ministro, appunto allora, con flagranta contraddizione stabiliva doversi annualmente eseguire l'*estinzione dei debiti redimibili*, mediante nuove emissioni di titoli di rendita; proponeva se ne emettesse anche per le grandi costruzioni di ferrovie nelle Pro-

vincie Meridionali, pel disavanzo di Cassa dello stesso esercizio dell'anno 1870; e così noi potevamo sino da allora giudicare come le sue stesse proposte, raffrontate tra loro, svelassero la inattendibilità e l'insidia di quelle sue affermazioni.

Che cosa accadde, o Signori, dopo le nefaste votazioni del Luglio 1870? Accadde che l'*aggio dell'oro*, il quale fluttuava dal 2 al 2 1/2 per cento, salì bentosto al 5 per cento; accadde che la Banca, valendosi del maggior margine concessole, di 100 milioni, alla sua circolazione di biglietti, ne sfogò assai maggior copia, senza che questo apparisse, poichè l'onorevole Ministro delle finanze trovò un mezzo termine onde conciliare gli interessi di lei con la non più, dopo il voto, sentita urgenza di provvedere ai bisogni di Cassa, lasciandole in mano 77 milioni, dei 122 reclamati, sino al 4 marzo scorso, come rilevasi dalle *situazioni* stampate della Banca stessa, e di questi 77 milioni, 22 in oro e 55 in carta; indi dal 4 Marzo al 29 Aprile passato, 66 milioni, di cui 11 in oro e sempre 55 in carta.

Allorquando da me, durante la recente discussione sui *Conti amministrativi*, venne la Camera posta sull'avviso di questa gravissima circostanza, rilevata dai bilanci che la Banca suol pubblicare, l'onorevole Sella, con quel risolino di vittoriosa compiacenza che gli è tanto famigliare quando crede di aver imbroccato nel segno con un argomento che riduce al silenzio i suoi oppositori, sclamò: « Ma, non vedete che io risparmio i 60 *centesimi* d'interesse! » Io mi era avveduto di qualche altra cosa, accennando alla Camera quella circostanza; mi era avveduto che, mentre si risparmiavano i famosi 60 centesimi sopra i 77 milioni lasciati alla Banca, dopo votati quei milioni con tanta fretta,

non si erano però restituiti alla Banca quei 32 milioni, che essa aveva dati allo Stato, contro deposito di *Buoni del Tesoro*, in base ai Decreti 1° Ottobre 1859 a 29 Giugno 1865; 32 milioni, sui quali decorreva a decorre ancora l'interesse del 3 per cento.

Ben vede la Camera, e non le farò il torto di supporre che non lo capisca a colpo d'occhio, come lo capirebbe persino una buona massaia conteggiando sulle dita, che se noi lasciamo 77, ovvero 66 milioni in deposito alla Banca, risparmiando su quelli un interesse di 60 centesimi ogni 100 lire, ma in pari tempo le dobbiamo 32 *milioni*, che possiamo renderla quando vogliamo, sui quali paghiamo un interesse di *tre lire* ogni *cento lire*, emerge evidente che su questi 32 *milioni* noi paghiamo un superfluo, un indebito interesse di 2,40 per cento.

È questa una delle tante economie che l'onorevole Sella, durante la sua amministrazione, ha regalato alle nostre finanze!

Ma non basta. Avvi qualche cosa di più. Un altro perchè di questa compiacenza della nostra Amministrazione verso la Banca deve esservi, io pensai tra me, se le si lascia, sotto pretesto di prossimi pagamenti da farsi all'estero (come se per la custodia dei fondi non esistesse la *Tesoreria dello Stato*) quest'ingente somma durante *oltre otto mesi!*

O forse, pensai, la Banca, se questo ripiego non era, avrebbe eccednto anche il dilatato limite della sua circolazione legale? Vediamolo. La Banca, al 4 Marzo 1871, aveva in circolazione per 774 milioni di biglietti, come risulta da' suoi Prospetti stampati. Se a questi 774 milioni si aggiungono i 42 milioni di biglietti che essa dichiarava, in questi stessi Prospetti, di avere for-

nito agli *Istituti di circolazione*, in base al decreto 1° Maggio 1866 ed a successive disposizioni, biglietti costituenti quel fondo di deposito che gli Istituti suddetti devono possedere per operare il cambio dei proprii biglietti, i quali sono sempre convertibili o in oro, od in carta della *Banca Sarda* (non godendo quegl'Istituti altro privilegio che quello della *obbligatorietà* del corso dei loro biglietti nelle sole Provincie in cui funzionano), si avrà un totale di 816 *milioni*.

Ciò posto in sodo, qualora l'onorevole Ministro delle finanze avesse prelevato, come avrebbe dovuto fare, anche i 55 *milioni* di biglietti, secondo n'era autorizzato dalla legge dell'*Omnibus* e da quella dell'Agosto 1870, si sarebbero avuti dalla Banca in circolazione 871 *milioni*, e così 21 milioni più del *maximum* che la legge le concedeva, in più degli 850 *milioni* a cui finquì, in attesa di meglio, l'onorevole Sella ha fatto salire da 750 milioni, in cui la trovò assumendo il portafoglio, la circolazione cartacea *inconvertibile*.

L'onorevole Ministro delle finanze e la Banca, secondo apparisce da ciò, sanno fare i loro conti proprio *aritmeticamente*; ed è molto verosimile che, se al 29 Aprile, discutendosi i *Conti amministrativi*, io non avessi pubblicamente notato che qualchedunno aveva capito, come suol dirsi, il latino, cioè di che cosa trattavasi con quel deposito a perpetuità dei 66 milioni, il deposito figurerebbe intatto anche adesso.

Ma mi consola lo scorgere che la *situazione* ultima, stampata dalla Banca, accenna diminuito di circa 22 milioni, dopo quelle mie parole, il singolare deposito, e che ora esso viene ridotto a 44 milioni, in luogo di 66. È già qualche cosa, ma tuttavia non si rimborsano alla Banca i 32 milioni, su cui paghiamo il 3 per cento.

Non dubito però che, fra quindici giorni od un mese, tanto più dopo le dimostrazioni che testè io feci, l'intero deposito venga esaurito con reciproca soddisfazione, non appena l'onorevole Sella otterrà per la sua Banca diletta gli altri 150 milioni che ora ci chiede.

Rimarrà il fatto, per parlare di *sola aritmetica*, della perdita per lo Stato di un interesse di 2,40 *per cento* sopra 32 milioni durante 9 mesi! Il che, tirato il conto, equivale a lire 576 *mila* perdute per lo Stato, e lucrate dalla Banca. Dopo ciò, come non esclamare: « poveri 60 centesimi d' interesse contrastato; andate a nascondervi! »

Trascorsi appena due anni, o Signori, dalla promulgazione della legge che stabilì la *limitazione dei biglietti a corso forzoso in* 750 *milioni* (legge, discutendosi la quale, sopra mia proposta, in seno alla *Commissione d' inchiesta sul corso forzoso*, l'onorevole Sella, mio collega in quei lavori, non voleva si consentissero più di 600 *milioni*), noi vedemmo l'onorevole Sella sorgere a chiederci, nel Luglio ed Agosto del 1870, altri 100 milioni; ed ora ce ne chiede altri 150: sono adunque 250 milioni di più, che, in soli 16 mesi di amministrazione, egli richiese per la *circolazione forzata*. Aggiungendo a questi i 50 milioni che, nell'Agosto 1868, egli, come Deputato, sorretto dai colleghi Dina e Mangognato, propose ed ottenne (oltre i 700 milioni che io proponeva alla Camera, come *maximum* della circolazione, in nome della *Commissione d'Inchiesta*), avremo un totale di 300 *milioni di più, in carta a corso forzoso*, dovuti all'onorevole Sella.

L'onorevole Scialoja fu ormai superato!

Se non preferissi di credere avere io avuto la fortuna di rendere un servizio al paese, od almeno avere

tentato di renderlo, proponendo la *limitazione* della carta a *corso forzoso* ed ottenendola dal voto della passata Legislatura, e riflettessi soltanto alla attuale posizione dell'onorevole Sella, che ebbi compagno in quell'Inchiesta, non mi asterrei dall'affermare che egli dovrebbe essermi grato dell'avere io promosso quella limitazione. Ma ciò affermerei da un punto di vista affatto diverso da quello che egli forse suppone. Eravamo già egli *ottocento milioni* quando io, nella mia Interpellanza del Febbraio 1868, proposi la *limitazione;* saremmo evidentemente arrivati al miliardo ben presto, poichè la circolazione della Banca si andava aumentando di circa *venti milioni al mese.* Se la limitazione non era, l'onorevole Sella forse non sarebbe più stato in grado di moritarsi, tornato Ministro, la gratitudine della Banca, portando la circolazione della sue carta inconvertibile da *settecento cinquanta* milioni ad un *miliardo* rotondo.

Non mi preoccuperò, Signori, di rispondere ad un quesito che molti si fanno, se, cioè, l'onorevole Sella abbia voluto vendicarsi della *limitazione* che subì, nell'*Inchiesta*, malgrado suo...

MINISTRO PER LE FINANZE. Vendicarmi di che?

SEISMIT-DODA... della misura di limitazione che, da quanto apparisce ora, egli in quel tempo subì, malgrado suo, meritandone i rimproveri della Banca, di cui sempre era stato il campione; misura, cui forse egli si piegò soltanto per combattere l'onorevole conta Cambray Digny che teneva allora il suo posto. Non è una questione che molto interessi ora la Camera: bensì ne giudicherà, a suo tempo, la storia politica e finanziaria del nostro paese.

Ciò che deve preoccuparci oggi, o Signori, è il se-

guente quesito: si deve, in questo stato di cose, esaminata l'attuale circolazione inconvertibile, tollerare quest'aumento che il Ministro propone? Conteggiamo: è una brutta ora pei conti, in un'Assemblea politica, quest'ora sì tarda. Ma non è colpa mia se mi toccò il turno della parola sullo scorcio della tornata.

La circolazione degli altri Istituti, autorizzati ad emettere carta nel Regno, è, in media, la seguente:

Il *Banco di Napoli*, 120 milioni; il *Banco di Sicilia*, 30 milioni; la *Banca Toscana*, 30 milioni.

E notisi che la *Banca Toscana* può emettere altri 45 milioni, poichè furono già versati 15 milioni dagli Azionisti per l'aumento del capitale sociale, aumento testè autorizzato.

Qui m'accade di dover avvertire che questa facoltà di emissione maggiore, per parte della *Banca Toscana*, non è stata forse una delle ultime cause per cui l'onorevole Sella venne a chiederci la trasformazione dell'emissione di rendita in emissione di *carta* della Banca Sarda, a *corso forzoso*; molto opportunamente, nel suo sistema di monopolio del credito, egli volle occupare il terreno coi biglietti della *Banca Sarda*, prima che la *Banca Toscana* compiesse la sua nuove emissione.

Dicevamo, adunque, 120 milioni del *Banco di Napoli*, 30 del *Banco di Sicilia*, 30 della *Banca Toscana*, 9 dell'*Istituto Toscano di Credito pell'Industria e pel Commercio*, circa 30 milioni della *Banca Romana*, fanno in tutto 219 milioni. A questi si devono aggiungere circa 16 milioni per gli Istituti minori, di *Banche mutue e popolari* ecc., — ed avremo una cifra complessiva di 235 *milioni*, oltre il *miliardo legale*, *a corso forzoso*, dell'unico biglietto che abbia l'inconvertibilità in tutto

il Regno. La *circolazione* in Italia, come tutti sanno, si aggira dal *miliardo* al *miliardo* e 100 *milioni*; non vi fu alcuno, se ben rammento, od uno solo, fra i deponenti uditi nella *Commissione d'Inchiesta*, che l'abbia valutata a qualche cosa di più del *miliardo e* 100 *milioni*, cioè ad un *miliardo* e 200 *milioni*, in ragione di lire 48 a testa, sopra 25 milioni di abitanti.

Ma ammettiamo pure *un miliardo* e 200 *milioni*, adesso, per effetto dell'accresciuto movimento di affari dopo la formazione del Regno. Facciamo un po' di aritmetica, la quale piace tanto all'onorevole Sella. Questo aumento di carta a corso forzoso in 150 milioni è al di là del limite dei bisogni reali, quotidiani, della circolazione, in cui entra pure, sa anche scarsa, una parte di metallo. Nessuno potrà negarmi che, emesso il *miliardo* della Banca Sarda, la circolazione salirà a *un miliardo e* 250 *milioni*, almeno, e tutti in carta, escluso il metallo.

Questo aumento di carta a corso forzoso, *inconvertibile* per un *miliardo*, ed *obbligatoria* nella circolazione per altri 250 *milioni*, che cosa rappresenta?

Saturato il bisogno della circolazione con un *miliardo* e 200 *milioni*, tutto il di più è un'acqua stagnante che intorbida, inceppa, discredita il mezzo dei cambii, il rappresentativo delle mercedi e dei prezzi. La offerta del valore fittizio, che surroga la moneta, supera la ricerca, che è quanto dire il bisogno; e di tanto quel valore decade sempre più, alterando i prezzi delle cose che lo respingono, di quanto cresce la difficoltà del suo istantaneo passeggio, per la trafila delle unità monetarie, dalla mano di chi paga a quella di chi riceve. Con altre parole, e sinteticamente: è una tassa ingiusta ed immorale sugli atti di compra-vendita

a di rimunerazione, all'infuori del reale, intrinseco valore della cosa acquistata a della rimunerazione dovuta.

Ciò come primo effetto economico della sovrabbondanza dei segni di valore, in confronto del numero e dell'entità degli atti che mediante quei segni si compiono.

Ma traduciamo in cifre la logica del fenomeno economico, al quale l'onorevole Ministro non pensa. Accresciuta l'offerta in confronto della ricerca, ne consegue il *disaggio*, il deprezzamento del valore del mezzo dei cambi, cioè della carta-moneta. Ebbene; un maggiore deprezzamento, il solo *mezzo per cento* sopra un miliardo e 200 milioni rappresenta 6 *milioni* di perdita certa, maggiore, con cui si aggrava quella che già prima esisteva, supponiamo di 60 milioni, se il disaggio era, com'è adesso, al 5 per cento.

Ogni *uno per cento*, di cui crescerà il *disaggio* della carta, sarà una maggiore perdita di 12 milioni, ripartita equabilmente su tutte le unità monetarie, di cui è costituita la circolazione nella complessiva somma di lire 1,200,000,000.

Questa è l'*aritmetica* del fenomeno; ed ora l'onorevole Ministro lo intenderà, confido, più agevolmente.

Ad altra perdita l'onorevole Ministro delle finanze condanna l'Italia, con l'aumento non necessario della circolazione forzosa della sua prediletta carta-moneta, ed è la perdita *diretta*, palpabile, che ne deriva alla Finanza dello Stato.

Pei frequenti pagamenti all'estero, dovendo subire il *disaggio della carta*, la quale non ha corso fuori dei confini del Regno, il Governo deve assegnare una somma, che non è mai in grado di poter esattamente prestabilire, colpa la continua oscillazione del cambio.

Come già avvertii nel Comitato privato della Camera, combattendo questa emissione, e come ammise lo stesso onorevole Ministro, sono 140 *milioni*, circa, all'anno che il Governo deve pagare all'estero, cioè: 70 milioni, circa, pel pagamento dei *coupons* della rendita consolidata, e 70 milioni tra Obbligazioni di imprese da lui garantite, tra acquisti fatti all'estero, specialmente pel materiale di guerra e della marina, stipendii ed assegni consolari, ecc. Si possono indubbiamente, un anno per l'altro, calcolare a non meno di 140 *milioni annui* i pagamenti dello Stato all'estero.

Questa cifra, dovuta in pezzi da 20 lire *in oro*, od in tratte sopra Francia e Londra, che torna lo stesso, importa, coll'attuale *disaggio* del 5 per cento, una perdita di 7 *milioni* all'anno, aritmeticamente calcolati, a scapito della nostra finanza.

Or bene, un solo *mezzo per cento* di aumento nel *disaggio* della carta rappresenta 700 mila lire all'anno di maggiore perdita, per quei pagamenti all'estero di 140 milioni.

Che se poi, come è molto verosimile qualora questa nuova emissione di 150 milioni venga dalla Camera acconsentita, il *disaggio* aumentasse di *due per cento* oltre la misura attuale, allora ai 7 milioni di perdita, che adesso ci costa il pagamento degli annuali 140 milioni all'estero, si dovranno aggiungere altri 2 milioni e 800 mila lire; e così saranno in tutto 9,800,000 lire all'anno, perdute unicamente in grazia del famoso *prestito gratuito* chiesto al paese, come l'onorevole Ministro si compiace di battezzare questa nuova dannosa emissione di carta che egli ci chiede. E i *dieci* milioni, circa, che lo stesso Ministro inscriverà a questo titolo, nel passivo del suo Bilancio, significano nuovi *dieci*

milioni di tasse pei contribuenti, ovvero, accumulata altre passività, una più sollecita domanda al Parlamento di qualche grosso *expediente* (forse di altra *carta-moneta*, poichè siamo su quella via), onde cui sanare il disavanzo dei Bilanci e toccare la terra promessa del *pareggio* dei conti!...

Ma crescerà poi il *disaggio* della carta in seguito a questo aumento della circolazione forzosa? Prima di tutto, dichiaro che, anche rimanendo esso nell'attuale limite del 5 per cento, conviene assai più un'emissione di rendita, anzichè una nuova emissione di carta. A conti fatti, il paese vi perderebbe qualche decina di milioni di meno.

L'aumento della circolazione forzata, oltre che un danno per la sovrabbondanza delle unità monetarie e per l'alterazione dei prezzi, è un danno intrinseco, soprattutto nelle nostre condizioni finanziarie, per la sempre più differita probabilità della cessazione della inconvertibilità dei biglietti.

Cito, in appoggio della mia tesi, le seguenti autorevoli parole:

« Perchè, dopo la legge del 3 settembre 1868 (la « legge della limitazione della carta), l'aggio dell'oro « scese a più moderata misura? Non certamente pel « fatto dei 50 milioni di meno di carta circolante, ma « perchè quella limitazione fu arra e diede fiducia della « stabilità e non lontana conversione della carta in « numerario. »

Sapete, o Signori, chi ha pronunziato queste parole? Fu l'onorevole Sella, nella sua Esposizione Finanziaria del 1870.

Ebbene, se la legge di limitazione diede, come il signor Ministro confessa, quest'ottimo risultato, che

cosa dire dallo stesso Ministro, che oggi, per la terza volta in sedici mesi, viene a chiederci di infrangere quella legge, e vuole portare la circolazione forzosa a *mille milioni*, da 750 in cui la trovò ritornando al potere?

È così che egli *dà arra e fiducia della stabilità e non lontana conversione della carta in numerario?...*

Nel mondo economico, esaminando tutti gli elementi perturbatori della pubblica prosperità e dell'attività sociale, difficilmente se ne rinverrebbe uno che rechi più tristi effetti, dirò persino più immorali, di quello delle perdite derivanti dall'alterazione dei valori, e, nel regno della carta a corso coatto, dal disaggio che questa subisce.

Facondamente ieri ne parlò l'onorevole Branca, ed ancora risuona in quest'Aula l'eco delle sapienti parole che l'onorevole nostro collega Ferrara, inutilmente pur troppo, pronunziava nella scorsa estate.

Il *disaggio della carta* si rende sempre più grave, ad un paese oppresso dal flagello del corso forzoso, per le continue *oscillazioni* cui va soggetto.

La sicurezza della misura della perdita, nel campo economico e commerciale, genera, per legge naturale, l'equilibrio nei prezzi e nei cambii; e, per la lunga scala delle produzioni e delle manifatture, dalla greggia materia prima sino al più squisito lavoro dell'industria e dall'arte, il capitale e il lavoro si compensano per gradi della differenza avvertita, senza scapito di varuno dei due.

Ma quello che nuoce agli scambii, al commercio, è la perpetua incertezza, che regna nella misura del disaggio di una moneta fittizia con cui lo scambio si effettua.

Infatti, quel prezzo può fissare il produttore estero alla mercanzie che ci vende, se il pagamento è convenuto nelle nostre piazze, dove le unità monetaria, i cui multipli egli impiegò in quella merce, non ha *ragguaglio fisso* coll'unità monetarie, mediante la quale gli verrà pagato il suo invio?

E qual prezzo può chiedere il trafficante ed il produttore nostrano al consumatore nostrano se, non potendo immobilizzare il capitale sino alle scadenze dell'impegno cambiario contratto, deve vendere in modo da coprirsi delle eventualità di perdite, le cui misure è *un'incognita* sino al giorno preciso del pagamento?

Dopo queste considerazioni, o Signori, riesce invero, mi si permetta la parola, persino *ridicola* la *tenuità dell'interesse*, nella quale, in quei miseri 50 *centesimi*, l'onorevole Ministro sembra additarci un *beneficio*, della cui larghezza noi dobbiamo essere grati, oltre che a lui, alla Banca, per questa collana di carta, la quale ormai sembra l'unico velo che spinge sui flutti infidi lo sdrucita nave dello Stato.

L'onorevole Ferrara, il 21 luglio 1870, in questo stesso recinto, compendieva tutti questi apprezzamenti con parole indimenticabili, che io prego la Camera di volo ascoltare; e tanto più volentieri le leggo, in quanto che vi si cita ciò che disse l'onorevole Sella in appoggio alla tesi degli immensi danni che derivano dal corso forzoso.

« Una circolazione esuberante, una circolazione ec-
« cedente i bisogni della società, circolazione che non
« potrebbe durare, se le cose fossero nella loro condi-
« zione normale, cha significa mai? Io lo so, molti la
« riguardano come un fatto innocuo, anzi benefico; vi
« vedono un'elargazione di credito, un impulso dato

« all'attività economica del paese; ed è per ciò che
« tutte le volte in cui siasi introdotto in un paese il
« corso forzato, si sono poi manifestate delle grandi
« paure appena si è incominciato a parlare di to-
« glierlo. »

Sono importanti queste parole, quando si rifletta che havvi, nell'amministrazione attuale, chi veda nel *corso forzoso* un dazio protettore delle nostre industrie! Ma di ciò avrò forse occasione di parlare più tardi, mostrando come e dazii d'importazione e corso forzoso e spese improduttive, tutto, ahimè! si colleghi nel sistema di fiscalismo che ci governa.

« Oggi che il corso forzato (soggiunge l'onorevole
« Ferrara) nel nostro paese entra nel periodo della sua
« canizie » (era forse questo un voto dell'onorevole Ferrara, ma pur troppo io direi che il corso forzato è tre noi tuttavia adolescente, se, dopo alcuni anni, anzi che perdere i denti, ne metta sempre di nuovi, e quali!, a *cento milioni* per volta, sempre vispo e arzillo, anzi che stanco e canuto), oggi che il corso
« forzato nel nostro paese entra nel periodo della sua
« canizie, credo che sarebbe difficile l'incontrare un
« uomo assennato il quale non sia capace di seguire
« il biglietto nella via che esso percorre. Vi sono, è
« vero, le prime mani che, ricevendolo dalla Banca,
« lo ricevono come manna piovuta dal cielo, come
« un valore che mai non si sarebbe loro accordato
« in imprestito sotto il regime del corso fiduciario; ma,
« dopo di queste prime mani, troverete le seconde,
« le terze e le quarte, che sono, unicamente condan-
« nate a subirlo come una calamità, che se lo veggono
« scapitare da un giorno all'altro, che pagano in tra-
« vaglio accresciuto, in profitti diminuiti, in relazioni

« perdute, in prezzi alterati, pagano il fio della vio-
« lenza che il legislatore ha esercitata sul pubblico.
« Certamente, se l'aggio si potesse credere stabile, io
« sarei dei primi a credere che il corso forzato, in
« totto il ciclo che il biglietto percorre nella circo-
« lazione, in fin dei conti si potrebbe ridurre a un sem-
« plice spostamento di ricchezza, a una perdita su-
« bita da un lato, ma compensata da un guadagno ot-
« tenuto da altro lato. Ma per le oscillazioni continue,
« che l'aggio è costretto a subire, il corso forzato
« si va sempre a risolvere in una massa di perdite oc-
« culte o palesi, difficili a calcolarsi, ma impossibili a
« disconoscersi.

« Perchè una volta il nostro paese ebbe bisogno di
« 378 milioni, eccolo condannato a subire mille e più
« milioni di carta a corso forzato, alla quale è per-
« messo di regnare sovrana su tutti i mercati. Ora io
« dico, per modo d'intenderci, nel corso di un anno
« questa carta passa per migliaia e migliaia di mani;
« nella sua trasmissione incontra, quando un aggio
« palese, quando uno scapito occulto, quando un prezzo
« alterato, e sempre mutazioni improvvise, delusioni
« sanguinose. Sommato tutto, mettiamo che, compen-
« sando le perdite coi profitti, la perdita definitiva per
« la società non rappresenti che un dieci per cento nel
« corso dell'anno. La supposizione mi sembra abba-
« stanza discreta. Ebbene, voi avrete un onere, addos-
« sato al paese, che, volendolo tradurre in cifra mate-
« riale, per lo meno vi rappresenta un danno comples-
« sivo di cento milioni all'anno.

« Ma che bisogno ho io di ricorrere a cifre, le quali
« probabilmente ad un calcolatore, come l'onorevole
« Ministro delle finanze, darebbero una facile vittoria

« sopra di me? Non ne ho alcun bisogno, poichè niuno « come l'onorevole Ministro ha così bene definito che « voglia dire il corso forzoso, considerandolo da questo « lato. Permettetemi di leggere la sua stesse parole: « *difficoltà di cambio coll'estero, discredito di tutti i « valori nazionali, continuo ed ingiusto spostamento « di proprietà e di valori, alterazione fittizia dei « prezzi, instabili vicende dell'aggio, contrattazioni « allentate e difficoltate, operosità arrestata dei capi-« tali, dei baratti e dei lavori.* » E finalmente egli ha « soggiunto queste solenni e verissime parole: « *scon-« volta la ricchezza che già esiste, ed in parte anche « impedita la produzione della ricchezza avvenire, il « corso forzoso è uno stato permanente di crisi.* »

« *Ministro per le finanze.* È verissimo!

« *Ferrara.* Vedete che io scelgo con attenzione e con « buonissima fede le mie citazioni; ma, davanti ad una « descrizione così viva, così vera e così elegante, voi mi « domanderete ancora da dove vengano e su chi rica-« dano le perdite inerenti ai profitti che la Banca ri-« cava dal corso forzato. Ve lo dirò, nullameno, se « mel domandate, in due parole: i lucri che il corso « forzato procura alla Banca, vengono da quella mede-« sima scaturigine da cui nel medio evo venivano i « profitti dei principi che alteravano le monete; ven-« gono da quella medesima origine da cui, sotto il « regime delle corporazioni, venivano le ricchezze ac-« cumulate in poche mani, perchè involate alla molti-« tudine degli operai; vengono da quella medesima « origine a cui attingevano, fino a pochi anni addie-« tro, i favoriti del protezionismo doganale; vengono, « in una parola, dal seno della società, dagli uomini « che gemono silenziosamente lavorando; vengono

« dalla massa dei cittadini, epperciò sono un danno
« dello Stato. Non mi si parli adunque d'industria
« bancaria. Se questa è un'industria, gli economisti
« imparino da ora in poi a mettere fra le industrie
« umane la falsificazione della moneta. Non mi si parli
« di frutti legittimi di una industria; qui non avvi che
« il monopolio, il brutto, l'ingiusto monopolio, che
« tende a rendere i ricchi sempre più ricchi, e i poveri
« sempre più poveri.

« E per verità, Signori, io non so a che cosa mai la
« parola *monopolio* si potrebbe d'ora in poi appli-
« care, se mi si dice che monopolio non è il corso for-
« zato, come ci è toccato sentire in questa Camera
« stessa. E se è un monopolio, la conseguenza sarà in-
« declinabile; l'individuo o l'ente che se ne giova (nel
« nostro caso è principalmente la Banca Nazionale)
« fa un illecito guadagno, al quale non solamente ri-
« sponde altrettanta perdita sociale, ma che è appena
« una piccola frazione della massa di perdite e soffe-
« renze occulte, che la società è costretta a subire,
« prima di potere raggranellare quella cifra visibile, la
« quale io, nel caso nostro, mi sono contentato d'im-
« maginare in una somma di soli 100 milioni per
« anno.

« Tale, Signori, è lo stato delle cose che l'onorevole
» Sella trovò quando succedette all'amministrazione del
« conte Cambray-Digny, sotto la quale mi si concederà
« che nulla si fece per migliorarlo, sopprattutto non si
« vorrà avere la buonafede di dire che fu tentato un
« enorme peggioramento. »

Dopo queste eloquenti parole io mi risparmierò di
leggervi quelle, o Signori, con cui l'onorevole Sella,
nella sua Relazione, che precede questo progetto di

legge, ha stigmatizzato..., cioè, no, egli si avvide che il tempo di *stigmatizzare* era passato, e che adesso bisognava temperare la forma, tornando periodicamente a chiedere milioni di carta; dirò adunque meglio: ha deplorato con frasi dimesse la *dura necessità* di ricorrare ancora al *corso forzoso!*

Ricorrerò invece a quanto dice l'onorevole nostro collega Torrigiani, il quale, prevedendo, da questa maggiore emissione di carta inconvertibile, i danni che ne deriveranno alla libertà del credito, coll'amarezza di un buon marito che tesse l'elogio funebre della compagna della sua giovinezza, scrive così, a pagina 5 della sua Relazione:

« Il decreto-legge del 1° Maggio 1866 fissa un punto « di partenza, dietro il quale si sono svolti i fatti del « corso forzoso, studiati e dichiarati dal dotto e dili« gente lavoro di una Commissione creata nel seno « della Camera.

« I vincoli fra lo Stato e la Banca Nazionale diven« nero maggiori anche dopo quell'esame, e si protrag« gono e si accrescono con effetti che il tempo potrà « svelare, a conferma o a smentite del giudizio dagli « uomini che in vario senso si pronunziano in materia « di credito e del modo di diffonderlo e organizzarlo.

« L'importante per noi è di constatare che in questa « condizione di cose, date la preferenza oggi al par« tito di emettere una maggiore quantità di biglietti, « di quella consentite per legge, consegue un'altra « preferenza, derivata da quella che il decreto-legge 1° « Maggio 1866 determinò per la Banca Nazionale sulle « altre Banche del Regno. Tale preferenza che di ne« cessità si è tradotta in predominio, trascina dietro « sè, pur questa volta, la necessità di aggiungere un

« nuovo ai nodi di congiunzione fra la Banca e lo
« Stato, senza impedire tuttavia di formarlo col mi-
« noro disagio per le finanze pubbliche. »

E più sotto:

« Dichiariamo insieme al signor Ministro, che fu
« esplicito e decisissimo perciò e nella sua Relazione e
« nelle dichiarazioni fra i vostri Commissarii; che se
« pur troppo non possiamo chiudere il Libro del De-
« bito pubblico » (la Camera non se na stupiaca, poichè non si tratta già di emettere ora la *carta forzosa* per risparmiare la *emissione di rendita;* si farà e l'una e l'altra, la Commissione e il Ministero anche in questo sono d'accordo); « che se pur troppo non pos-
« siamo chiudere il Libro del Debito pubblico, dob-
« biamo assolutamente arrestare, o meglio inchiodare
« il torchio dei biglietti di Banca dopo questa nuova
« emissione. »

È sempre, come si vede, *l'ultima, l'ultimissima, la definitiva*, questa girata dei torchi, che si dà, ad ogni qualche mese. Così protestano, a suon di tamburo, nei loro cartelloni, gli acrobati essere proprio *l'ultima*, ogni giorno, la *straordinaria* rappresentazione che offrono al rispettabile pubblico!

Ma udiamo ancora l'onorevole relatore Torrigiani:

« Un paese che non sappia arrestarsi a tempo su
« questo pendio; un paese arrivato al punto del corso
« forzoso a cui giunse l'Italia, ove non piantasse quel
« chiodo in maniera da rendere impossibile alla tre-
« menda macchina il moversi per fabbricare ed emet-
« tere quantità nuove e crescenti di biglietti, in pro-
« porzione di nuovi e crescenti bisogni, si esporrebbe a
« perpetuare nel proprio seno il cancro del corso for-
« zoso, e potrebbe subire i disastri che condussero,

« nello scorcio del secolo passato, una grande Na-
« zione a bruciare pubblicamente la carta che doveva
« rappresentare il valor delle cose e non rappresentava
« più nulla, ed a rompere le tavole metalliche le quali
« avevano ingannato il mondo colle promesse impres-
« sevi sopra. »

Ci si vuol forse condurre a bruciare la carta?

Io non lo credo, io non lo auguro invero. Fumano troppo recenti, e troppo spaventevoli e tristi, e annebbiano, più che il cervello, l'anima d'ognuno, altri incendii in un paese vicino, perchè possiamo non rammentare quel terribile esempio! No, no; se anche con insania, voi, che ora ci governate col monopolio e con la negazione di ogni libertà economica, spingete a rovina le condizioni della nostra finanza, ho troppa stima del carattere di voi che combatto su questo campo, per credere che vogliate proprio non arrestarvi mai su questa via, in cui vi trascina la inconvertibilità dei biglietti. Ed anche senza di voi, qualcheduno si frapporrebbe, ad impedire in Italia lo spettacolo di cui ci parla l'onorevole Torrigiani, e forse non sarebbero i primi a frapporsi coloro che altro non seppero fuorchè chiedere aiuti alla carta!

Forse quelli che vi hanno combattuto, — non senza coraggio, davanti al paese, sinora inconscio e come intormentito dall'audace scetticismo degli interessi soddisfatti, insofferenti persino della solitaria voce di qualche sentinella perduta che turbi il convito (indarno ponendoli sull' avviso che, dopo le tenebre, sarebbe venuta la luce), — forse noi, o Signori, che così vi parliamo, noi, ora inascoltati o derisi dall'ebbrezza di un troppo facile e inonorato trionfo, sapremmo domandare, in nome della patria, della

scienza e della storia, la calma al dispetto ad alla vendetta della moltitudini, qualora un imprevidente Governo le avesse sospinta su quella via, sulla quale, certo ignaro dall'abisso cui mena, va sospingendole l'onorevole Ministro delle finanze.

Par intanto, concludendo su tale eventualità, noterò solo questo, a tranquillità degli animi di tutti, che se l'ardito finanziere scozzese Law, scacciato dalla Francia, cui recò tanti lutti coi miliardi di carta, andò a morire impazzito a Venezia, i nostri Law *apprendisti*, che credono, come lui, potersi creare i valori per legge e la ricchezza della nazione mediante i torchi, li vediamo invece guidare, sullo stesso loro carro trionfale, la pronuba Banca ad incoronarsi in Campidoglio con essi!

Inchiodare i torchi! angura l'onorevole Torrigiani; ma, badi, se si corre per questa via, i chiodi non faranno la ruggine, e noi udremo ancora gemere i torchi e i contribuenti ad un tempo! Inchiodare i torchi, dopo stampato il miliardo! Ma io rammento quell'arguta frase pronunziata da uno statista inglese, un uomo che alla scienza accoppiava lo spirito: « saprete voi « resistere all'allettevole verginità del miliardo? »

Oh! forse l'onorevole Sella, audace in tutto come è, non saprebbe un giorno resistervi! (*Segni d'approvazione a sinistra*)

Ora vediamo, o Signori, in qual modo si garantisca la nuova emissione.

Le proprietà immobiliari dello Stato sono quasi tutte scomparse; lo Stato non ne può più disporre, quasi tutte sono divenute, nello scorso anno, proprietà della Banca, premio e come vincolo a perpetuità del corso forzoso dei suoi biglietti, poichè essa volle garantire a sè stessa, auspice il Ministro Sella, con ipoteca sulla

terra, la inconvertibilità della carta, che tanto le giova. Più non abbiamo che qualche piccolo rimasuglio di beni ecclesiastici, quelli parrocchiali, pochi beni demaniali non ancora liquidati per contestazioni giuridiche. Tolti questi, terra e fabbricati non bavvene più, nè quindi rappresentativi di proprietà, in Obbligazioni od altro da poter dare in pegno.

Che si fa? — si chiedono tra loro questi Ministri, — pur essendo noi risoluti a non voler emettere quella rendita cui fummo autorizzati dalla Camera mesi addietro, e volendo piuttosto rendere un nuovo servigio al monopolio bancario, chiedendogli *carta inconvertibile*, la cui emissione faremo accettare dalla Camera stessa, con quella nostra solita formula algebrica, che i matti economisti di *Sinistra* dicono una quadratura del circolo, *la tenuità dell'interesse?...*

Siccome non si può negare che la garanzia della conversione, emettendo altri 150 milioni di carta, ecomi di questo preciso importo ripartito sulla massa di tutti gli altri biglietti già circolanti, così si vuol darci ad intendere che lo scredito maggiore, che ne deriva alla carta tuttaquanta, viene bilanciato, indovinate con che cosa? Con una consegna alla Banca di quella stessa *rendita*, la quale non si volle emettere appunto perchè troppo avvilita e screditata al presente!

Sì, o Signori, noi emettiamo la *rendita*, oltre alla *carta;* ed un articolo di questa legge stabilisce che la Banca abbia in mano tanta rendita dello Stato, al 70 per 100 del suo valore nominale, quanta ne occorre per toccare l'importo dei 150 nuovi milioni di carta che essa generosamente *ci presta*. Così le diamo un valore di circa 215 milioni di capitale, che al 5 per 100 equivale ad una rendita di 10 milioni e 750,000 lire.

Ma perchè realmente lo si fece? È troppo chiaro, o Signori.

Se noi non potremo emettere più tardi la rendita, e di questa emissione e Ministro e Giunta dichiarano imminente il bisogno, se noi potremo emetterla, dico, al saggio di 70 per 100, noi saremo evidentemente debitori alla Banca della differenza, e dovremo pagarla, onde mantenerle integra la primitiva entità del deposito.

Non fu questa l'ultima delle tante considerazioni che fecero nelle Borse salire il prezzo delle Azioni della *Banca Sarda*, dopo annunziata questa nuova operazione, a lire 2800, ossia a lire 1800 più del loro valore nominale, e con un aumento di oltre 300 lire sugli ultimi corsi. La Borsa ha buon naso.

Senonchè, a tutte queste enormità riflettendo con animo pacato, io dissi a me stesso: perchè mai a questo grande Istituto, che s'intitola da sè moderatore del credito nel Regno, che tiene in mano la somma di tutti gli affari, che si impone a tutti i Ministri, non ancora sazio di dominio, venne il desiderio di questa nuova emissione, mentre pure la *Convenzione* del passato anno, congegnata con tanta abilità in suo vantaggio, lo rendeva sicuro della durata indefinita del corso forzoso dei suoi biglietti?

E, se la volle, da quale segreto disegno parti l'adesione di chi ci governa?

Noi che qui parliamo di libertà economiche, veniamo battezzati talvolta di *visionarii*, come sarebbe a dire di *demagoghi* del credito, calunniatori di un monopolio che non esiste, e che ha per sè, lo afferma egli stesso anche non esistendo, tutta la gente che si dica dell'ordine, la proprietà e la famiglia, quasi il trono e l'al-

tare, insomma tutto quello e tutti quelli che non abbiamo noi, pazzi, che vegliamo sui libri, noi che non amiamo, come tutti sanno, nè l'ordine, nè la proprietà, nè la famiglia, nè un Dio, nè un re, nè una patria!

Ciò premesso, noi ci spieghiamo, nell'ordine naturale dei fenomeni economici, questa insaziabilità del monopolio, generata dal pasto stesso, — lo si capisce e si spiega: la violazione della libertà è castigo a sè medesima, perchè non sa attingere forze se non che appunto negli accessi dell'uso della sua prepotenza cioè nell'abuso dell'arme di cui dispone.

Ma che coloro i quali governano la cosa pubblica, e quindi hanno facoltà e mezzi con cui resistere, si adattino a piegare il capo dimessamente a queste esigenze, — ciò non si spiega, affermia! se non scorgendo un accordo fra il monopolio che domanda e lo Stato che assente; non si spiega se non scorgendo un premeditato disegno di seguire perseverantemente, implacabilmente, uno scopo che ad ogni istante si teme vedersi sfuggire davanti. È un concetto, un deliberato proposito, poichè non può essere un *principio*, quando i principii si violano empiricamente. Qual è adunque questo proposito, questo concetto?...

Perchè il Ministro invoca un bisogno, che non dimostra, per dare la preferenza alla *carta inconvertibile*, otto mesi dopo che fu autorizzato a procurarsi quella somma mediante emissione di rendita?

Ci deve essere un perchè a tutto questo; bisogna analizzare quest'idea fissa di un uomo, di un Ministro, che, ad ogni costo, e valendosi di ogni solenne occasione, vuole raggiungere il proprio fine, a cui lavora da anni ed anni, come ha fatto l'onorevole Sella, tutte le tre volte in cui fu Ministro, a proposito della *Banca*

unica: nel 1865 portando il suo capitale a 100 milioni, e dicendo, nella Relazione che precede il Decreto reale, non poter egli governare, andando a Firenze, senza la Banca; nel 1870 invocando un pareggio fittizio del Bilancio dell'anno stesso; poco dopo invocando le eventualità della guerra franco-prussiana; oggi invocando le necessità di un altro pareggio illusorio pel 1871, e quelle del trasferimento della capitale a Roma.

Ebbene, appunto anche Roma in parte n'è causa. Il Ministro, avveduto com'è, provvido o presago dell'avvenire, volle, con questa sua nuova domanda, porre in condizione la prediletta sua Banca di soccorrere il Municipio di Roma, che le rimarrebbe legato per un trentennio, con un prestito di 30 milioni, che essa stipulerà al 7 1/2 per cento, malgrado i suoi Statuti che non la consentono simili impieghi, e mediante una nuova emissione, senza detrimento degli altri affari correnti, poichè il Ministro avrà sempre qualche piccolo milione da lasciarle in mano costantemente, *onde risparmiare i 60 ovvero i 50 centesimi* d'interessi che, ritirando i biglietti, le pagherebbe. Noi vedemmo infatti come la presente Amministrazione lasciasse in mano alla Banca 66 milioni, durante otto mesi, mentre aveva facoltà di chiederli, e, ritirandone almeno 32, avrebbe risparmiato 576,000 lire.

Al prestito di Roma si aggiunga ora la tema che la *Banca Toscana*, quantunque tanto esitante all'opera, versatole ora un secondo capitale dai suoi Azionisti, possa tentare di diffondere le sue *figliali*, cercando sfogo alla sua accresciuta circolazione. Così si vendicherebbe dalla *Banca Sarda*, impedendolo, la sconfitta toccata al dieci volte indarno riaffacciato progetto della *fusione*, cioè dell'assorbimento in lei, della *Banca*

Toscana; violento atto, tanto funesto nelle sue conseguenze qualora lo si fosse compiuto, e che io sono lieto di avere concorso ad impedire mediante la *Relazione* che presentai alla Camera, nel Giugno del 1869, intorno alla *fusione delle due Banche.*

Tutto ciò posto insieme, si scorgerà che si vuole, come suol dirsi, dominare la situazione, tanto più avvisando che la libertà del credito, o, per meglio dire, la prosperità di altre Banche, va guadagnando terreno, e che la teoria non attende la legge per tradursi in pratica, a vantaggio del movimento economico del paese.

O forse l'onorevole Ministro delle finanze ha subìto, malgrado suo, qualche influenza, ed accadde a lui quello che è accaduto a parecchi suoi predecessori, per esempio, all'onorevole Scialoja, che non seppe resistere ad artificiali clamori e promulgò il *corso forzoso?* Ha forse l'attuale Ministro subìta, dico, l'influenza dell'abilità finanziaria e speculativa di certi uomini d'affari, i quali sanno impadronirsi della sempre infelice condizione della nostra finanza, e sanno sfruttarla per proprio conto, poichè trovano sempre i Ministri, nel loro allarme pei bisogni dello Stato, cedevoli allo allettamento della facilità di un *espediente,* anzichè decisi a subordinare la pratica ai dettami della scienza, mal sicuri di sè, non bene informati della vera situazione del Tesoro che pure amministrano?

Questo si dovrebbe credere, se non vi fossero tanti gravi precedenti onde potere supporre, piuttosto, che l'attuale Ministro delle finanze non discute certamente contro il monopolio per contendergli qualche favore. Membro della *Inchiesta* che votò *all'unanimità* la urgenza di far cessare la *onerosità* e la *illegittimità* dei *rapporti fra la Banca e lo Stato* (prima e precipua

conclusione dei tre Volumi del nostro paziente lavoro), l'onorevole Sella ricusacra invece e riuserra vieppiù quei vincoli, con favori che non hanno nome, con nuove perdite per lo Stato, che solo un giorno potremo, ma allora a qual pro? calcolare.

E la Camera forse vi aderisce, appena raccolta dopo quella Legislatura che votò la *Inchiesta*, che *limitò* la carta, che respinse le *tre Convenzioni* del conte Cambray-Digny, dopo quella Legislatura che, non tanto nel cordiale assenso ai miei modesti lavori, quanto negli applausi solenni agli splendidi discorsi di Francesco Ferrara, di Alessandro Rossi, di Filippo Cordova, di Fedele Lampertico, stigmatizzò il monopolio che s'imponeva allo Stato, dopo quella Legislatura la cui concessione del voto alla funesta *Convenzione* dell'*Omnibus*-Sella, strappato alle ansietà della guerra imminente, è tuttora un rimorso secreto di molti egregi uomini che vi consentirono, disperati in allora d'altri ripieghi, che il Ministro giurava impossibili per trasciuarli a quel voto!

Ma la Banca ha fatto bene i suoi conti, appena scorsa tornato al potere l'onorevole Sella! Ed ora, *rassegnandosi* a questa nuova emissione che il Ministro le *impone*, essa ha ragionato così: adesso noi non importiamo dalla Francia, da molti mesi, dacchè cominciò la guerra, i generi manifatturati, e non soltanto l'articolo così detto *Parigi*, di cui avvi grande consumo in Italia, ma bensì altri generi, che ci giungono non solo da Parigi, ma eziandio da Lione, da Elbeuf, da Marsiglia, da Bordeaux, da molte altre città della Francia; per conseguenza noi spediamo molto minore quantità di oro alla Francia, in pagamento dei nostri debiti d'importazione.

La valigia delle Indie che attraversa ora l'Italia, i va-

lichi del Brennero aperti, l'apertura imminente del Cenisio ai convogli ferroviarii, tutto ciò attira gran copia di viaggiatori in Italia, più che non fosse negli anni addietro; quindi maggior copia di valuta metallica lasciata in paese, ovvero assegni di credito su piazze estere, il che torna lo stesso; il momento è buono, cogliamolo; guai se ci sfugge!

Così disse la Banca, ed il Ministro ne ammirò la penetrazione di criterii economici. E soggiunsero in coro: egregiamente; noi mostreremo il *disaggio* della carta scemato, od almeno non rincarito dopo la domanda di altri 150 milioni di carta; noi mostreremo i *listini* di Borsa, e nelle Borse gli agenti della Banca faranno il rimanente (tutti sanno esistere in Borsa manovre con cui si può aiutare a tenere basso il prezzo dell'oro).

Così (conclusero questi distributori del credito) tutta la circolazione del Regno si costituirà, poco a poco, della nostra unica carta.

Di ciò preoccupati, pensarono persino a quei miseri 15 milioni delle piccole Banche, delle quali si propone l'eccidio, mediante un'emissione di biglietti della *Banca Nazionale Sarda*, da *una lira*, e da *mezza lira*, dopo avere avvertito, nella Relazione stessa che suggerisce la surrogazione, come durante il *corso forzoso*, cioè durante cinque anni, dal 1° Maggio 1866 ad oggi, la perdita derivata da questa piccola circolazione fiduciaria, delle *Banche mutue, popolari*, ecc., sopra 15 milioni, non abbia ecceduto le lire 240,000.

Ma le altre Banche più poderose (non dico più serie, perchè anzi le piccole Banche, bene amministrate e garantite, sono le più serie di tutte, ed augurerei che di Banche *mutue* e *popolari* ne pullulassero ogni giorno in tutti i paesi d'Italia, come accade in Germania ed

altrove) le altre grosse Banche, dico, autorizzate per legge ad emettere carta circolante, quando troveranno la circolazione generale del Regno saturata dal biglietto *unico*, dal solo che è preferibile a tutti gli altri, poichè gode non soltanto la *obbligatorietà del corso*, ma benanche la *inconvertibilità* che i biglietti delle altre Banche non hanno, in quale posizione si troveranno esse allora?

La *Banca Sarda* ha sempre verso quelle, come qualunque altro ente morale o individuo, il diritto al *cambio immediato* dei loro biglietti; quelle Banche si fanno così le distributrici forzate dei biglietti sardi. Ed è evidente: se voi viaggiate l'Italia, e vi trovate a Napoli, per esempio, per quanta stima professiate pel *Banco di Napoli*, tornando nell'Italia Centrale od altrove, preferite recar con voi dei biglietti della *Banca Sarda*, che hanno corso *in tutto il Regno*, e ne chiedete al *Banco di Napoli*, il quale è in dovere di darveli, alla presentazione dei suoi, che non si convertono se non dove il Banco stesso ha una *sede*, e queste sedi sono rarissime fuori delle Provincie Meridionali.

Vede adunque la Camera l'inferiorità in cui si troveranno ormai, e si troveranno sempre più, questi Istituti locali, a maggior gloria del progetto di legge dell'onorevole Sella sulla *libertà delle Banche!*

Saturata la circolazione, al di là del bisogno, di biglietti che, nel mondo degli affari, sono preferibili a tutti gli altri, allora il campo sarà tutto intero della Banca prevalente.

Avranno allora un bel gridare alla Camera (così si preludia sin d'ora da quei giornali che sono l'organo ufficiale — e ve ne ha tanti, pur troppo! — del monopolio bancario), avranno un bel gridare gli onorevoli

Ferrara, Maiorana-Calatabiano, Seismit-Doda, Torrigiani (sì, poichè, quantunque ora sul letto di Procuste di relatore, anche l'onorevole Torrigiani è del numero), avranno un bel *declamare* contro questa esclusività della circolazione; siamo noi, saranno i nostri amici della Banca, che detteremo la legge. La Banca proseguirà e dare il 20 o il 25 per cento ai propri Azionisti; fabbricherà bei palazzi con quell'altro *procento* che non divide; aiuterà lo Stato, pietosa com'è de' suoi mali, in tutte le periodiche sue strettezze; — e così noi potremo allora proprio affermare, come Machiavelli del famoso Banco di San Giorgio di Genova: *Non è il Banco di San Giorgio nella Repubblica di Genova, ma è la Repubblica di Genova nel Banco di San Giorgio!* (Bene! *a sinistra*)

Ecco, o Signori, quello che si vuole ottenere; ecco a quali risultati si vuole condurre il movimento del credito nel nostro paese. (*Bene!*)

Ho finito, Signori, quantunque la materie si presti pur troppo a parlare ben più lungamente; ho finito il mio discorso, in quanto agli effetti più ovvii della emissione dei 150 milioni in carta *a corso forzoso*.

Ora, se la Camera lo consente, dovendo io venire all'esame delle altre proposte dell'onorevole Ministro, pregherei la cortesia dell'onorevole Presidente di volermi permettere di rinviare a domani la seconda parte del mio discorso, sentendomi alquanto stanco; e tanto più confido ottenerlo, in quanto che l'ora è piuttosto inoltrata, e udii doversi domani cominciare più presto del consueto la nostra tornata.

(*La Camera, interrogata dal Presidente, acconsente al rinvio della continuazione del discorso a domani*).

Tornata del 26 Maggio 1871. (1)

Ringrazio, anzitutto, la Camera del cortese differimento accordatomi ieri alla continuazione del mio discorso.

Ieri ho procurato di dimostrare, almeno sommariamente, per quanto la strettezza del tempo me lo consentisse, avendo incominciato a parlare ad ora assai tarda, strettezza di tempo relativa all'ampiezza della materia, ho procurato, dico, di dimostrare i danni che da una nuova emissione di *Carta a Corso Forzoso* deriverebbero, tanto alle condizioni del nostro Bilancio, quanto, e più ancora, alle condizioni economiche del paese, prima di tutto per la gravità ed immoralità di una tassa multiforme, variabile, insidiosa, qual è il *disaggio della carta*, che pesa sull'intera nazione; in secondo luogo, per le maggiori difficoltà che si affaccierebbero, sempre più, allo sviluppo, al progresso delle istituzioni di credito, malgrado le *lustre ufficiali* di un progetto di legge sulla *libertà delle Banche!*

Mi venivano in appoggio di queste argomentazioni, da un lato le irrefutabili dimostrazioni della scienza nelle splendide e profonde parole, che ho citato, del nostro onorevole collega Ferrara; dall'altro lato le non

(1) Veggasi, a pagina 106, l'*Indice* delle materie trattate.

meno entorevoli dichiarazioni dell'onorevole relatore Torrigiani, il quale, memore ancora, ed anche, come io spero, fedele e quei principii di libertà di credito che ha sempre propugnato dinanzi e noi, pur vedevasi trascinato, se anche a malincuore, e sancire le nuova emissione di eltri 150 milioni di carta inconvertibile, sagrificandosi elle tiranna politica e confermando così quell'antico motto, che fin dalle prime scuole tutti rammentiamo: *Video meliora, proboque; deteriora sequor!*

Mi confortavano, per ultimo, nel mio assunto, persino le accorte dichiarazioni del *monopolio*, il cui organo *ufficiale*, doloroso e dirsi, o Signori, la cui più legittime rappresentanze devanti alla Camera è l'attuale Ministro delle Finanze, il quale, mentre non cessa di versare calde lagrime sui danni del *corso forzoso* e di lamentarsene quotidianamente insieme e noi, in ogni occassione, ove levorando con me ed altri colleghi nell'*Inchiesta* designate e soppriemerlo, ove nelle discussioni suscitete alle Camera daventi el Conte Cambray-Digny, cui egli rinfaccia i tanti profitti della Banca mediante il *Corso forzoso*, poscia, tornato Ministro, nel marzo 1870, stigmatizzandolo nella sua prima Esposizione Finanziaria, concludendo poi, sempre e ed ogni proposito, le sue omelie col chiedere una nuova ed abbondante elemosina di *carta inconvertibile* delle prediletta sue Banca, — per la quale infatti domanda 50 milioni di più allorchè si discute la *limitazione* nell'Agosto 1868, eltri 50 milioni con l'*Omnibus* del Luglio 1870, eltri 50, appena cominciate le guerra franco-prussiene, nell' Agosto successivo, ed ore infine, *crescit eundo*, altri 150 milioni, cogliendo la occasione del trasferimento della capitale e Roma; — in tutto 300 milioni, dovuti ell'abile e tenace sua iniziativa.

Esaurita questa parte del mio discorso, io mi trovai ieri, come suol dirsi, appena a metà cammino; ed allora, oltre che stanco, più ancor timoroso di stancare, ad ore tanto inoltrata, la benevola attenzione di cui vi piaceva onorarmi, implorai, o Signori, dalla vostra cortesia quella dilazione di cui vi ho ringraziato testè.

Altre ben gravi questioni mi si presentano ora davanti, ricominciando a parlare; questioni delle quali la Camera elettiva, fedele interprete della opinione pubblica, si è, da oltre due mesi, preoccupata con essa.

L'onorevole Ministro delle finanze ha creduto essere una imprescindibile necessità lo aumentare le imposte esistenti, reclamando in pari tempo una nuova emissione di carta a corso forzoso.

La prima domanda che si affaccia, ciò udendo, e che io mi sono fatta allorchè lo ascoltai, il 15 Marzo scorso, svolgere la sua proposta davanti alle Camere, è la seguente: da quali criterii fu mosso l'onorevole Ministro per chiedere questi nuovi aggravii, e ritenerli possibili, nelle attuali condizioni economiche e finanziarie del nostro paese?

Vediamolo in quanto egli dice o scrive.

Io trovo che, a pagina 6 della sua Relazione, la quale precede questo progetto di legge, l'onorevole Ministro scrive, a tale proposito, quanto segue:

« Quanto a me, credo che si possa, non dico senza « inconvenienti, intendiamoci bene, ma con inconve- « nienti minori di quelli di cui ho parlato, accrescere « ancora la circolazione cartacea, *ad un patto però,* « *ad un patto senza il quale io davvero credo che gli* « *inconvenienti dell'aumento della circolazione car-* « *tacea supererebbero quegli altri a cui non si vuole* « *andare incontro*, e questo patto è *che si aumentino*

« *le imposte*. Dirò, Signori, che propongo un aumento
« di 150 milioni di circolazione cartacea, e propongo un
« aumento di un altro decimo sopra la imposte dirette.»

« O crescera (soggiunge poco dopo), o *crescere la*
« *circolazione cartacea*, e contemporaneamente, *poichè*
« *sono d'avviso che non sia possibile disgiungere i due*
« *provvedimenli, accrescere le imposte;* ovvero emet-
« tere rendita ed abbandonare il pareggio. »

E più sotto ancora:

« Bisogna distinguere due cose: una è il tornaconto
« dell'erario, e l'altro è l'effetto che taluni potrebbero
« credere sia per derivarne, un danno cioè allo svi-
« luppo del paese. Quanto alla prima, vi è, lo confesso,
« *il pericolo che i redditi sfuggano alle imposte;* ma
« pur troppo è un fatto che i redditi scappano il più
« che possono già anche adesso. Quindi io credo che
« il Parlamento essenzialmente debba considerare la
« questione sotto il secondo punto di vista; cioè *se un*
« *aggravio così notevole, così enorme sui redditi di*
« *ricchezza mobile*, non possa avere per effetto di *in-*
« *ceppare lo sviluppo della ricchezza e dell'operosità*
« *dei cittadini*.

« È un problema degno della nostra meditazione. E
« vi dichiaro, Signori, che, *se vi fosse modo di farne a*
« *meno*, mi opporrei io stesso ad un aumento di questa
« natura. »

Noi dunque vediamo, da queste letture, come l'ono-
revole Ministro dichiari che non sa dissociare i due
che egli chiama *provvedimenti*, aggravazione dei danni
del *corso forzoso* mediante nuova carta, ed aggrava-
zione dei pesi inflitti ai contribuenti. Nella sostanza,
sono due mali che ne fanno uno solo, e più intenso; ma
si direbbe ei creda, invece, che uno mitighi l'altro.

La mozione dell'aumento di *un decimo* su tutta le *imposte dirette* pareva, dopo la discussione avvenuta nel Comitato privato della Camera, ormai giudicata. Vi fu taluno di noi, nel Comitato (io stesso, che ebbi l'onore di parlare per primo su questa proposte), che ritenne e dichiarò essere stata quella domanda, dell'aumento di un decimo, una, quasi direbbesi, scaltrezza strategica, come un osso gittato alla discussione dei partiti, onde stornarne l'attenzione e la contese dall'obbiettivo principale, il supremo obbiettivo cui mira sempre il Ministro: la emissione della carta a corso forzoso!

La Commissione, che ebbe incarico di esaminare il progetto dell'onorevole Sella, fece giustizia del proposto aumento, con poche ma altrettanto vere ed eloquenti parole, che mi piace qui riferire, rendendone elogio alla Commissione medesima:

« *Proposta di un nuovo decimo sulle imposte dirette:*

« Contro la semplicità di questa proposta, all'esecu-
« zione della quale si presta la facilità di aumentare,
« senza nuovi ruoli, la cifre di quelli in esecuzione,
« *coll'aggiunta di zeri*, stanno gli effetti che da tutti
« sono sentiti e temuti come gravissimi. »

E l'onorevole Torrigiani poco dopo soggiunge, a proposito di un aumento della *tassa fondiaria*: « La
« prima obbiezione che si è sempre riprodotta, per-
« chè troppo giustificata contro nuovi aggravii alla
« proprietà fondiaria dei terreni, si è lo stato di spere-
« quaziona in cui trovasi la proprietà stessa, di fronte
« a valutazioni che non hanno riscontro di verità al-
« cuna. »

Riguardo poi all'aumento d'imposta sulla *Ricchezza mobile*, il Relatore osserva: « Come dimenticare infatti,
« o Signori, che dieci mesi fa appena, un nuovo decimo

« corse e colpire le ricchezze mobile? Come non te-
« mere che questa frequenza degli aumenti di tasse-
« zione paralizzi le energie delle forze produttive, e
« cui nulla più giova quanto la costanza dei loro im-
« pieghi? »

Più savie parole, più persuadenti nella loro sobrietà, non potevano dirsi, per combattere queste proposta.

La proprietà fondiarie in Italia, o Signori, è gravata ora di quasi 6 miliardi di debito ipotecario; erano oltre 5 miliardi nel 1863, secondo un pregevole lavoro di un nostro collega, l'onorevole Morpurgo.

Questi 6 miliardi, sopra circa 26 miliardi cui la si può nel complesso valutare, equivalgono e poco meno del *quarto* della intera proprietà, ossia a qualche cosa più del 23 *per cento*, assorbito dal debito ipotecario.

I pesi annuali d'imposte sulla *proprietà rustica e urbana* ascendono a 282 milioni. L'onorevole Torrigiani riassume in queste poche righe la ripartizione delle imposte in discorso, fra gli enti che le percepiscono, lo Stato, la Provincia, il Comune:

« Tornando ora a qualche altra considerazione sulla
« proprietà fondiaria, oltre le inammissibilità di nuovi
« aggravi, finchè la promessa e desiderata perequazione
« generale in tutto il Regno non giunga, giova por no-
« tare che il complesso dell'imposta sulla proprietà
« fondiaria rustica e urbana, colle sovrimposte provin-
« ciali e comunali, ascende ad un totale di 282 milioni,
« circa, ossia:

« Lire 165,880,708 per l'Erario,
« Lire 42,394,434 per le Provincie,
« Lire 74,192,113 pei Comuni. »

Questi 282 milioni d'imposte, sopra 26 *miliardi*,

equivalgono, io osservo, a più dell'*uno per cento*, comprese le passività ipotecarie; mentre il reddito medio generale si può presumere che non ecceda il 4 1/2 *per cento* prima del prelevamento dell'imposta. Quindi l'ipoteca, aggiunta alle tasse, assorbe circa *un quarto* del prodotto della proprietà fondiaria di tutto il Regno.

Non pare che basti?

Io ho esposto sommariamente questi calcoli, appoggiato a dati che ci vengono somministrati da lavori statistici assai pregevoli, e che si possono agevolmente verificare. Ammesso che queste cifre, ora accennate, sullo stato delle passività della proprietà fondiaria sieno, come io credo, attendibili, ne sorge subito la domanda che io mossi: non vi pare che basti?

Non vede il signor Ministro le conseguenze possibili del procedere sulla via delle inconsulte aggravazioni d'imposta alla proprietà fondiaria, mentre l'agricoltura, vero elemento di prosperità nazionale, dovunque, ma specialmente in Italia, esigerebbe invece qualche sollievo, onde abilitarla a sostenere la concorrenza, anzi dirò la guerra, che il *capitale*, raccolto nelle mani di pochi speculatori, move, dal sicuro ed impune asilo delle Borse, sotto varie forme di titoli di debito dello Stato, contro lo sviluppo dell'attività e dell'industria agricola?

A me sembra che in un paese come il nostro sarebbevi anzi mestieri, non dirò di fare una eccezione alla necessaria eguaglianza dei tributi, riguardo alla *proprietà fondiaria*, ma di commisurare la produttività sua e la sua posizione rimpetto alle passività, già esistenti per debiti ipotecarii, ai bisogni da cui è circondata, onde ragguagliare la sua imponibilità a quella del *capitale mobile*, che, nelle imprese di credito ed

industriali, sfugge all'imposte della *ricchezza mobile*, come tutti sappiamo, e così inoita ed allette sempre più alle speculazioni aleatorie, le quali periodicamente il nostro Governo, ad ogni anno, quasi ad ogni semestre, offre in pasto alle Borse italiane ed estere, distraendo così il capitale dagli impieghi meno brillanti, meno lauti, ma più durevoli e più produttivi per la Nazione, dagli impieghi nella coltura agricola, pur troppo languente in tante parti d'Italia per difetto di mezzi, colpa l'eccessivo costo del capitale. Questi in Borsa si è avvezzo al 10 per cento, aiutatore e complice, coi suoi spedienti di finanza, lo Stato.

La sperequazione della proprietà fondiaria, fonte di immoralità e di ingiustizia, rende ancora più odiosa la insipiente uniformità aritmetica del sistema di *aumenti decimali*, inaugurato dal Ministro delle finanze.

Il conguaglio viene rimandato da un anno all'altro, da una Legislatura all'altra, ma non vi si pensa mai proprio sul serio; ed intento che cosa ne deriva, o Signori? Non avete che a leggere il primo giornale che vi capiti tra mano, in cui si parli di questo argomento; udrete i lagni, non solo di Regioni e di Provincie, ma benanche di Circondarii e di Comuni contermiuanti. Da vicino a vicino si constata, conoscendo i reciproci redditi, la flagrante ingiustizia; e, se vi ha chi ride della cecità del Governo che non lo colpisce, vi ha, a poche miglia discosto, chi impreca alla sua trascuranza, la quale, coll'incomportabile tassa, gli toglie il mezzo di vivere o di coltivare i suoi campi.

Imperocchè, o Signori, non havvi in Europa alcun paese in cui la proprietà fondiaria sia più inequabilmente, più ingiustamente tassata. Volete giudicarne da qualche cifra? Vi hanno ragioni, vi hanno provincie

che pagano il 40, il 50 e persino il 60 *per cento* della rendita; molti poi sono quei paesi in cui si eccede il 30 per cento, pochissimi, o nessuno, che trovinsi al disotto del 15 per cento. È difficile assai, non essendovi regolari catasti, nemmeno approssimativi, e tutti essendo basati sopra criterii fallaci, insufficienti, già da due o tre generazioni mutati, incompleti, multiformi, è difficile, dico, attingere in dati ufficiali, con qualche norma sicura, una media generale, in cui l'indagine statistica possa esimersi affatto dalle ipotesi, che la statistica, la quale è la *constatazione del fatto*, dee ripudiare. Nondimeno, quando, in simili materie, l'induzione trova un logico riscontro nella presente realtà dei risultati, che dalle cifre presupposte derivano, si può sperare di non dilungarsi di soverchio dal vero. Ebbene; io credo di non andar lunge dal vero affermando che si può calcolare in Italia, in media generale, al 20 *per cento* la tassazione che il Governo impone alla *proprietà fondiaria*, se anche per intero non la consegue. Alla *proprietà fondiaria* si chiede adunque un'imposta in Italia del *quinto* del reddito.

Ciò ammesso, valutiamo *aritmeticamente*, invadendo il campo riservato su cui spazia il Ministro, il campo aritmetico, valutiamo nel suo linguaggio decimale l'aumento richiesto per questa tassa. Ogni *decimo* di aggravio all'imposta fondiaria sarà il *due per cento* di diminuzione della rendita pei proprietarii di beni rurali.

Io non saprei, o Signori, in qual modo migliore concretare il mio giudizio su questa maniera di tassazione, sfornita di ogni base, di ogni elemento di calcolo, persino di ogni apparenza di equità tributaria, se non definendola: una graduale spogliazione coll'abbaco alla mano.

Volete udire, del resto, onorevoli colleghi, che cosa ne dicano uomini più di me autorevoli e competenti, indignati anch'essi del *sistema decimale* dell'onorevole Ministro delle finanze in materia d'imposte? Udite; sono parole le quali, non dubito, desteranno in voi pure quella profonda impressione che io ne provai; esse meritano al certo la più attenta considerazione di ogni uomo di Stato, ed è perciò che io le raccomando più specialmente a quella dell'onorevole Ministro:

« Non si è certo dimenticato che la Giunta dell'*Om-*
« *nibus* ha ricusato solo l'anno scorso al Ministro di
« finanza l'aggiunta d'un mezzo decimo alla imposta
« fondiaria, e che, se ha accordato un decimo alla tassa
« di ricchezza mobile, portata al 12 per cento a vantag-
« gio esclusivo dello Stato, si fu però dopo molta di-
« scussione e con molte riserve e soltanto per l'anno
« 1871, perchè intendeva che le imposte dirette ave-
« vano toccato l'estremo limite, ed era pericoloso il
« voler coprire il disavanzo per mezzo di nuovi decimi.
« Le considerazioni della Giunta parvero così giudi-
« ziose, che l'onorevole Ministro della finanza non re-
« plicò, ed accolse le proposte da essa fatte, la quali se
« divergevano dalle sue in alcune parti, concordavano
« interamente nello scopo.

« È possibile, alla distanza di pochi mesi, il contrad-
« dirsi in siffatta guisa? Perchè la Camera è nuova,
« sono forse diversi i sentimenti che la muovono, da
« quelli della Camera precedente? Si può egli credere
« che siano mutate le convinzioni, e che ora si consi-
« deri come tollerabile un aumento, che alla metà del-
« l'anno scorso si è ostinatamente rifiutato, sebbene
« chiesto in proporzioni più ristrette?

« Noi non lo crediamo.

« Ogni Stato deve avere il suo sistema finanziario.
« Questo varia, secondo le condizioni economiche e so-
« ciali, secondo i mezzi di produzione e secondo il con-
« sumo del paese, ma vi ha dei principii che sono ac-
« cettati da tutti, ed a cui niun Governo civile vorrebbe
« contraddire.

« Fra questi principii ve n'ha non semplicissimo,
« che ci parrebbe veramente superfluo il ricordare, se
« la proposta dal Ministro della finanza non lo richia-
« masse alla memoria di tutti. Esso è che un'imposta
« non si può accrescere indefinitamente senza colpirla
« nella sua sorgente. »

A ciò tendeva la dimostrazione che io feci poc'anzi, intorno alle condizioni del debito ipotecario nel Regno e della forza contributiva della proprietà fondiaria. Ma proseguiamo con lo scrittore:

« Ora, chi ci vorrà contestare che il sistema dell'au-
« mento dei decimi è la negazione audace di tale prin-
« cipio? Se a coprire il disavanzo non si sapesse esco-
« gitare altro modo, fuorchè di aggiungere decimo a
« decimo, chi saprebbe dirci dove si arresterebbe si
« crudele politica di finanza? Se uno spediente come
« questo potesse mai essere trovato facile e comodo,
« non ci sarebbe un allettamento, se non pel Ministero,
« probabilmente pel Parlamento, ad accrescere le spese?
« Noi non ci spieghiamo che in finanza vi possa essere
« una scala mobile, per cui si sale quasi sempre, e da
« cui non si discende pressochè mai. Che la tassa della
« rendita, quando è tenuta bassissima, come in Inghil-
« terra, abbia una grande elasticità e sia suscettibile
« di variazione da un anno all'altro, s'intende. Essa è
« del due per cento, ed in caso di bisogno straordina-
« rio può elevarsi a tre e quattro e cinque. Ma questo

« non è il sistema del decimo, il quale, applicato alla « imposta fondiaria, rende più manifesto, più grave, « più insopportabile il difetto di conguaglio, ed appli- « cato alla ricchezza mobile, spinge irresistibilmente « alla frode chi ha modo di dissimulare il suo reddito, « e gitta il timore e l'angoscia nell'industria, nel com- « mercio, nelle grandi imprese, altera il valore della « proprietà fondiaria, isterilisce le grandi imprese e « dà un colpo micidiale al credito pubblico e privato. »

Più eloquenti parole, o Signori, permettete che io lo dichiari senza far torto ad alcuno, più eloquenti parola nessuno di noi avrebbe saputo rinvenire, onde giudicare degnamente questo sistema.

Ed ora, volete sapere chi ne sia l'autore?

È un nostro collega, l'onorevole Dina, che la stampava in un primo articolo dell'*Opinione*, del 19 Marzo prossimo passato. (*Ilarità. — Movimenti*)

Decisamente la discordia è nel campo di Agramante! E questo benedetto *decimo* ha cominciato intanto dal *decimare* persino le quadrilustri amicizie! (*Ilarità. — Bravo!*)

Ma l'onorevole Sella esclama, accennando ai proprietarii di terreni: « badate, Signori, che se io mi limito ora, respinto da voi il *decimo intero*, a contentarmi di un meschino *quarto di decimo*, di soli *due centesimi e mezzo*, di un *quarantesimo* (e così ei va filando, coll'aritmetica in mano, sempre ligio alle stesse ordine d'idee), non domando poi cosa soverchia e che non trovi adeguato compenso in altra proposta che vi sottopongo. I proprietarii di fondi rurali, di terre, non possono lagnarsi per simile inezia, poichè io, che so trovare gli equilibrii, aumentando il dazio d'introduzione dall'estero pei cereali, metto in condizione i pro-

duttori di granaglie italiane di poter vendere meglio i loro prodotti; quindi saranno in grado di pagare l'aumento di tassa senza grave disagio, vincendo la concorrenza dei grani forestieri. »

Io sorrido nel ripetere cosiffatti ragionamenti, che udimmo tre giorni or sono per bocca dell'onorevole Sella; ma, se devo essere schietto, ed anzi voglio esserlo, non esagererò punto i miei sentimenti affermando che sotto questo sorriso mi sanguina il cuore.

Si, poichè se in altro Parlamento, per esempio nel Parlamento inglese, che così spesso citiamo, e pur troppo talvolta, come accade in affrettate discussioni, talvolta anche a sproloquio, il Ministro delle finanze fosse sorto e svolgere, davanti alla Camera dei Comuni, dimostrazioni di questo conio, intorno alla potenza contributiva dell'imposta fondiaria, pei produttori di grano, ragguagliata all'aumento dei dazii d'importazione sui grani esteri, sapete voi che cosa sarebbe accaduto? Molto probabilmente la Camera dei Comuni non avrebbe permesso al Ministro di terminare la sua dimostrazione, seppellendola sotto un'omerica risata di tutti i lati dell'Assemblea. Ma, per rendere giustizia all'Inghilterra, è preferibile il credere che non vi sarebbe stato colà un Ministro, il quale, anche prima che il dazio d'importazione sui grani fosse stato abolito, avesse osato ventarsi di un compenso di questa natura, contro la cui assurdità protestano e la scienze e la storia.

Era riservata a noi, all'Italia ricostituita, simile umiliazione *ufficiale*, sotto il Ministero dell'onorevole Sella!

In quanto alla *ricchezza mobile*, che verrebbe anche essa gravata di quest'aumento di un *quarto di decimo*,

domandato a tutto lo *imposte dirette*, dirò brevi, ma, confido, altrettanto vere parole.

In quali condizioni si trova, o Signori, questa tassa in Italia? Chi la paga? I detentori di rendita, gl'impiegati dello Stato, i pensionati, i salariati, e, in genere, soltanto coloro che non possono nasconderla. Organizzata come è, essa gravita più specialmente su coloro che vivono del proprio lavoro, del lavoro dell'ingegno o delle braccia, sugli operai della penna e delle officine, sui professionisti; offende quindi la giustizia e genera il malcontento; inoltre, esegerata com'è nelle aliquote, suggerisce la frode.

Il *capitale*, col sistema delle denunzie o degli accertamenti, affidati a controlli incapaci, le sfugge: esce dalla porta per cui entra l'esattore, e ricompariece, appena questi partito, appena ricevuta la scheda desunta dai ruoli. Questa è la sua fisonomia generale.

La *ritenuta sulla rendita*, che era dell'8. 80 *per cento*, è salita, in meno di un anno, al 13. 20 *per cento*. Questo meschinissimo *quarto di decimo*, che s'infiltra così, all'ultima ora, tra un articolo e l'altro della discussione già cominciata, come un inatteso ed importuno visitatore all'ora delle frutta, rappresenta un aumento dal 13. 20 al 13 e 53 *per cento*.

Ma l'onorevole Ministro delle finanze e coloro che appoggiano ancora il suo sistema (se pur ve ne sono, dopo quanto ha detto la Commissione e, prima di lei, il paese) hanno eglino riflettuto agli effetti che sul credito pubblico, sui valori in cui è impegnata la firma dello Stato, esercita, oltre che la gravezza della misura della tassa, questa sua perpetua instabilità? L'onorevole Sella, che nel 1870 dichiarava sperare che la rendita salisse all'85 (epoca fortunata in cui la Banca

non avrebbe braccia bastanti per consegnare le *Obbligazioni dell'Asse Ecclesiastico* a così toglierci il suo *corso forzoso*), crede egli di aiutare in tal guisa la rendita a risalire?

Il *cinque per cento* a che cosa è adesso ridotto?

Facciamo i conti, sempre aritmetici, e vedremo che ora lo si può ragguagliare, a un dipresso, al *quattro* e *un terzo per cento*; ancora un passo, più o meno decimale, e l'onorevole Ministro delle finanze avrà realmente operata la *conversione* della rendita, dal *cinque* al *quattro* per cento.

E già qualche giornale, che ne esprime le opinioni, va tasteggiando, con avveduti scritti, il terreno; e già il Ministro si associa, benchè con aria riluttante, alla Commissione del Bilancio, che va studiando il modo di costituire un nuovo titolo di rendita pagabile solo all'interno, il quale potrebbe essere, date certe circostanze, un'eccellente occasione a fare un passo avanti. Ma non si parla di conversione, anzi s'imprecherebbe a chi ne parlasse!

Davanti a questa compagine di continue incertezze, o Signori, davanti a queste strane proposte di nuove incomportabili gravezze, davanti a questi raggiramenti di forme aritmetiche, algebriche, che tentano nascondere la *verità della sostanza*, in materia di ripartizione di tributi, bisognava alfine, una buona volta, parlare alto e schietto; e ciò appunto, come udite, onorandi colleghi, io mi sono proposto quest'oggi.

Nè mi rattenne il timore di appassionati giudizî fuori di questo recinto.

Quando da queste lato della Camera, dal quale io parlo, ci proponiamo di adempiere simile cómpito, una parte della stampa si pone a gridare che solo scopo

nostro è non so quale gramo artificio politico, artificio di parte, il preconcetto disegno di dar vita ad un futuro Gabinetto, di cui si offre l'elenco dei nomi, od almeno di far cadere il tale od il tale altro Ministro.

Questa stampa, che ravvisa nei più vitali interessi del paese questioni di passione da parte nostra, pur troppo l'abbiamo noi tutti e incatena a tali giudizii, qua dentro, con discussioni e guerricciuole che non si informano a grandi principii.

E qui mi cade in acconcio di dichiarare che gli è appunto per rendere omaggio ad un mio avversario politico, qual è l'onorevole Dina, allorquando mostra, come pubblicista, preferire la verità al suo partito, che io volli dare lettura dei suoi apprezzamenti sul sistema decimale del Ministro delle finanze, citando il suo scritto, oltre che per le bontà degli argomenti da lui addotti, per la franchezza delle convinzioni espresse in un giornale che pure appoggia il Governo.

Vorrei che quest'esempio trovasse imitatori frequenti, almeno nel campo economico. Se ciò accadesse, allora, nelle discussioni nelle quali io, ed altri colleghi che dividono le mie opinioni, abbiamo l'onore d'intrattenere la Camera sui danni economici, finanziarii, d'ogni genere, che sovrastano al paese, non verremmo fatti bersaglio ad insinuazioni volgari e malevole di una parte della stampa, avvezza ad applaudire soltanto ciò che trionfa coi voti, a vituperare l'onesto coraggio che lotta, e, se soccombe, protesta non disperando dell'avvenire, — di una stampa avvezza a magnificare quei tristi spedienti, che sono un insulto alla scienza economica, e che hanno ormai rovinato, specialmente per l'alleanza della Banca coll'onorevole Sella, la finanza italiana! (*Bravo! a sinistra*)

Ma, rientrando nell'argomento che ci occupa, vediamo ancora se da qualche altro criterio l'onorevole Ministro fu indotto a proporre l'emissione della carta e gli aumenti d'imposte.

Affemia, non saprei trovarne, all'infuori del già da me avvisato suo fermo proposito di consolidare sempre più in Italia il predominio del monopolio bancario, e del non sapere disgiungere, nel suo concetto, secondo afferma ripetutamente egli stesso, la *emissione della nuova* carta dall'*aggravazione d'imposte*.

Ben è vero però che l'onorevole Ministro della finanze ha sempre pronta, come sotto mano, davanti a sè, una risposta che la comprenda tutte, per attutire ogni opposizione, per obbligare noi al silenzio; ha, fra le sue batterie, un nuovo cannone Krupp, di cui, mi permetta lo scherzo, egli si vale come di sua sola riserva metallica.

Para impossibile, ma è pur vero, che un altro criterio, da cui egli parte a giudicare tollerabile questo impasto di aggravamento di tributi e di circolazione forzosa, sia proprio il seguente. Udite le sue stesse parole, profferite davanti a noi il 15 Marzo:

« Oh! signori, se qualcuno vi avesse *a priori* da una parte detto: *l'Italia sarà condotta a Roma*, e dall'altra vi avesse detto: « ma per questo bisognerà accrescere la spese, bisognerà accrescere le imposte, un decimo di aumento sulle imposte e un po' più di circolazione cartacea, » rispondetemi, colla mano sulla coscienza, o signori, chi si sarebbe rifiutato? »

Ebbene, in quanto a me, con la mano sulla coscienza, dichiaro che, ad un Ministro delle finanze, il quale viene a dire agli Italiani, dacchè hanno alfine conquistato, per fortuna di fati e per necessità di cose, la pro-

pria Capitale, che ciò sia un titolo a dover pagare nuove imposte, per quell'illusorio *pareggio* dei Bilanci, i quali stavano davanti a noi prima che si trattasse di Roma; che ciò sia un titolo ad aumentare improvvidamente la carta a *corso forzoso*, cogliendo questa occasione onde stabilire un'analogia fra i due spedienti finanziari e la ottenuta capitale del Regno, — non si può dare altra risposta fuorchè quella di rammentargli un'arguzia da lui udita, all'epoca della sua prima Esposizione finanziaria del 1870, allorchè, supponendosi richiesto in quanti anni sarebbe cessato il corso coatto col famoso sistema da lui prescelto, citava il problema posto da un certo maestro ad uno studente: *essendo data l'altezza dell'albero di una nave, trovare l'età del capitano*

Infatti esiste lo stesso rapporto fra la rivendicazione di Roma al diritto degli Italiani, e la necessità di trasformare in *carta inconvertibile* ed in *imposte* la emissione della rendita, già consentita dal Parlamento prima che andassimo a Roma.

La Commissione, con lodevole solerzia, stodiò, decisa a respingere ogni *decimo* e *frazione di decimo*, il modo di surrogare quei 27 milioni che l'onorevole Sella chiedeva ai contribuenti; e vagò pel vasto e spinoso campo delle *imponibilità*, cercando qualche frutto meno agresto ai nostri palati.

Ringraziato bellamente, prima di tutte, l'onorevole Sella della sua proposta di una tassa sugli *zolfonelli* e sulle *fotografie*, la Commissione (che io seguirò rapidamente nelle sue peregrinazioni esposte dalla Relazione) esaminò lo stato dei prodotti del suolo e si arrestò per un momento sul *riso*; ma, per considerazioni economiche e finanziarie, lo abbandonò subito,

e fece benissimo. L'*ingrata* terra non le offriva altra messe, ed allora la Commissione si cacciò nel mare, e chiese se i viaggiatori dei *battelli a vapore* dovessero a potessero, come tocca a quelli delle Ferrovie, pagare un tributo allo Stato, del 10 per cento sul prezzo dei biglietti; ma, per considerazioni opportunissime, stimò doverli lasciare proseguire senza tassa il loro viaggio; e, giacchè essa si trovava sul mare, come dice l'onorevole relatore Torrigiani, *per non uscire dal mare*, esaminò eziandio se si potesse imporre una *piccola tassa* di tonnellaggio per le navi di una dimensione superiore alle 100 tonnellate; ma anche questa le parve, e con buon fondamento, una dannosa vessazione del commercio marittimo.

Si soffermò poscia, sbarcata a terra, alle porta della *Borsa*, per vedere se i suoi frequentatori potessero venire tassati, almeno sulle operazioni fittizie, sui contratti che si chiamano *a differenza*, e giudicò prudente il non disturbarli Mi duole di questa sua risoluzione; mi duole che essa abbia giudicato che vi fosse proprio a far niente in questa materia, mentre abbiamo esempio di altri paesi dove se ne ritrae una tassa, e, quel che più importa, dove si moralizza, per dir così, gli affari di Borsa con questo provvedimento.

La rovina di certe imprese e di molte famiglie sarebbe mano frequente, con grande utilità sociale ad economica, se i giuochi *allo scoperto*, che si fanno in Borsa, fossero difficoltati da una non difficile legge, la quale, imponendo una tassa sulla trasmissione dei *titoli* a mezzo degli Agenti di cambio, raggiungesse almeno talvolta quel capitale fluttuante che sfugge sempre alla tassa di *ricchezza mobile*, mentre però rinnova i suoi lucri dieci volte nell'anno.

Poichè alla Borsa si negozia di Titoli, Azioni ed Obbligazioni, e queste sono in carta, venne subito in mente alla Commissione di esaminare se la fabbricazione della carta potesse essere imponibile. Ma ravvisò saviamente che, nelle condizioni attuali di quell'industria, bisognava lasciarla in pace, appunto perchè accenna a fiorire.

Nella carta s'involgono talvolta parecchie delle più necessarie sostanze alimentari: le droghe, i coloniali, ecc. Quindi era naturale si affacciasse alla mente della Commissione, dopo la carta, il *caffè*, ed essa esaminò infatti il suo consumo in Italia, anche relativamente a quello dello zuccaro; analizzò gli effetti del contrabbando su questa merce, e vi fu un Commissario, alla cui argomentazioni mi associo, che propose una riduzione della tariffa d'importazione del caffè. Qualora la Commissione se ne fosse fatta iniziatrice, io le ne avrei dato i più schietti elogi; ma la solita idea di non toccare la tariffe, come si dice, a spizzico, idea che fino ad un certo punto può essere giusta, ma che praticamente è contraddetta dalla necessità, in materia d'imposte e di dazii, di non cambiar tutto di un balzo, ne la distolse.

La riduzione però del dazio sul caffè, e sugli altri coloniali di prima necessità, sarebbe stata un passo verso quella libertà economica, o, meglio, verso quella accresciuta agiatezza dei consumatori più bisognosi, dalla quale la produzione, la forza produttiva della nazione, in un giorno che io spero non tanto remoto, trarrà incremento notevole.

Dal *caffè* si venne allo *zinco*, e si trovò che non era imponibile; dallo zinco si passò, per analogia, al *piombo*, e lo si mise anch'esso in disparte.

Stanca di rifiutarsi a tutto, ammise la Commissione la possibilità di diminuire la *tariffe dei tabacchi* in Sicilia, e propose a quest'uopo un progetto di legge, del quale io la felicito schiettamente. L'avarlo fatto dimostra che, seguendo l'ordine d'idea da cui vi fu indotta, la riduzione del dazio sul caffè avrebbe essa pure combattuto il contrabbando; dappoichè fu appunto la considerazione dei danni che il contrabbando esercita sui tabacchi in Sicilia, quella che spinse la Commissione a così savia proposta.

L'onorevole Relatore Torrigiani, dopo avere vagato per terra e per mare, quasi quasi, direi, persino negli spazii dell'aria, chiedendo a tutto a dappertutto qualche elemento d'imposta con quella alacrità e dottrina economica che lo distinguono, stanco alfine dell'ingrato cammino, esclama nella sua Relazione, a pagina 16: « Arrivati al termine di un viaggio lungo, disagiato, « senza raccogliere per via i frutti che erano nel desi« derio di tutti (sembra Fra Galdino dei *Promessi Sposi*, che va in cerca di noci per il convento) (*Ilarità*) « la vostra Commissione, tornando al punto da cui è « partita, e senza aver messo insieme che una porzione « soltanto dei milioni con tanta insistenza domandati « dal Ministero pel miglioramento delle condizioni dei « nostri Bilanci... » — la Commissione, dopo il faticoso viaggio, non avendo nulla trovato, che cosa propose?... Veramente, siamo giusti, nulla propose per iniziativa sua propria, fuorchè due *Ordini del giorno* e la riduzione della tariffa dei tabacchi in Sicilia; ma accettò bensì la proposta che l'onorevole Sella, più fortunato di lei nella peregrinazioni alla ricerca d'imposte, le andò suggerendo.

Quali furono queste proposte? Se anche non sua

nel concetto, la Commissione ne assunse la responsabilità, accettandolo e difendendola; ciò non mi si vorrà contraddire. Essa accettò dunque l'aumento del dazio di importazione sul *petrolio*; — l'aumento del dazio di importazione sui *grani esteri*; — accettò l'aumento del *diritto gabellare* sulle *bollette doganali*; — e queste tre proposte recisamente io le ricuso; — ne dirò or ora brevissimamente il perchè. Accettò inoltre le proposte del Ministero per la *perequazione dell'imposta fondiaria* ed estensione della legge sui *fabbricati* nella provincia romana; e questa io l'accetto, non senza considerare che gioverebbe meglio differirne di alcun tempo l'applicazione, per non aggravare quella provincia tutto d'un tratto, come già si fece con altre imposte; gioverebbe applicarla per gradi sino al compimento del conguaglio generale; e tanto più lo si potrebbe fare, relativamente al disavanzo del corrente anno, inquantochè, entrando questa legge in vigore nella provincia Romana col 1872, l'aumento ottenibile non ha che fare col disavanzo del 1871, a cui si intende di provvedere. Si potrebbe ammettere eziandio la proposta della modificazione alle *tariffe consolari*, ma anche questa non senza rammarico, perchè siamo sempre nel circolo vizioso del fiscalismo e dei piccoli mezzi di risorsa, i quali non valgono i grandi turbamenti che arrecano.

Propose infine la Commissione che si ammettessero i *sei* milioni per le maggiori spese relative all'esercito.

Come il progetto per le tariffe dei tabacchi in Sicilia, così accetto di gran cuore l'aumento dei 6 milioni per gli acquisti di guerra e per le spese di fortificazioni; soltanto mi permetto di osservare come i 6 milioni, di cui si tratta, non verranno a raggiungere lo scopo che nello spenderli ci prefiggiamo.

Infatti, se l'acquisto di fucili deve compiersi in dieci anni, per 30 milioni, a 3 milioni l'anno, era da riflettersi come l'esperienza recente c'insegni che, quando si crede di possedere i migliori fucili, si scopre un perfezionamento che li rende meno utili, in confronto di quelli di altri eserciti; ed allora o si spende a trasformare quelli già acquistati, ovvero si gettano al ferravecchi.

In quanto poi alle fortezze, io mi riferisco agli uomini competenti, i quali diranno, meglio di me, quanto poco si possa ottenere per un completo sistema di difesa militare con la somma assegnata.

E, ciò toccato di volo, esprimo il rammarico di non avere scorto nella Relazione della Commissione, riguardo alle spese pel Ministero della guerra, neanche un cenno di quelle tante *economie amministrative*, che un onorevole membro della Commissione, così autorevole in questa materia da lui più specialmente trattata, avrebbe dovuto ravvisare opportune.

Quelle economie furono soggetto di molti studi ed anche di vive polemiche fuori di questo recinto, e, se ben rammento, eziandio qua dentro, fra noi, soprattutto in seguito all'apparizione di un pregevole libro di un nostro collega, il generale Nunziante, duca di Mignano, il quale, dimostrando la possibilità di alcune riforme, affermava ottenibile una complessiva economia di *trenta milioni*. Fuori di quest'Aula intesi dire da persone competentissime che, se non tutti i 30 milioni, per certo almeno *dieci* se ne sarebbero potuti ottenere riformando quella amministrazione.

Ma di tutto ciò non veggo fatta parola dalla Commissione, a proposito dell'armamento, nella sua Relazione, mentre il Ministro della guerra si permette ora il lusso di cambiare gli uniformi a tutto l'esercito.

Per ultimo la operosa nostra Commissione, quasi a suggello del suo dilatorio lavoro, propone un *Ordine del giorno*, con cui la Camera passi alla nomina di un'altra Commissione (non facciamo altro che *Commissioni*, in Italia, per sotterrar le questioni) incaricata di studiare per l'imposta del *Macinato* un sistema di esazione più proficuo all'erario, meno vessatorio e meno ingiusto pei contribuenti.

Lodo la Commissione di questo pio desiderio, a riferendomi, circa al *macinato*, a quanto disse con tanto senno, l'altro giorno, l'onorevole nostro collega Branca, noto soltanto, con dispiacere, come la Commissione non abbia, specificatamente, appunto cogliendo occasione dal suo pregevole Rapporto sulle condizioni della tassa del *macinato*, chiesto ragione al Ministro delle finanze della tristissima opera del *contatore*, il quale nulla conta, o col quale si tassano i suoi giri, ma non già la quantità del grano che si macina, variabile secondo i molini e per tante cause diverse; del *contatore*, di cui tanta migliaia giacciono ora nei magazzini, rese inservibili, con ispreco di molte centinaia di migliaia di lire, se non di milioni, a maggiore dimostrazione della assurdità di questo sistema di esazione della tassa, la quale è, a mio credere, un'ingiustizia in sè stessa, e forse non poteva condurci a risultamenti diversi da quelli che deploriamo.

Ho detto che io ricuso l'aumento sul *dazio del petrolio*, e lo ricuso, perchè ritengo, dal lato politico-economico, che, adottando questa proposta, gli Stati Uniti d'America, di dove il petrolio in sì gran copia ci giunge, non ci accorderanno la soppressione dei diritti differenziali; perchè ritengo altresì che possa dar luogo a contestazioni con la Francia il tenore del nostro

trattato doganale con essa, pel quale è dubbio tuttora se gli *olii minerali greggi* possano non considerarsi come *bitumi*, che sono esenti da ogni tassa d'introduzione. Lo ricuso eziandio dal lato della equità e della proporzionalità della tassa; infatti non mi pare logica, nè dimostrata tollerabile la differenza enorme da lire *sei* a lire *dieci* per ogni cento chilogrammi di *petrolio raffinato*, chè tale è l'aumento proposto, mentre questo liquido arriva in Italia chiuso in botti molto pesanti, secondo esige la sua natura; — per cui la Commissione fa sopportare questo enorme aggravio non già alla sola *sostanza raffinata*, ma in gran parte al suo recipiente, che, ripeto, pesa di molto, per la necessarie solidità che esige una merce, la quale, è ben grave peso specifico e pei rischi a cui va soggetta nel lungo tragitto di mare, e pei pericoli delle sua manipolazione allorchè si discarica, non può essere spedita altrimenti.

Infine, ed anzi quasi questione *pregiudiziale* a tutta le accennate, politiche, economiche e commerciali, io ricuso di consentire ad un aggravio di dazio sul petrolio anche dal lato che chiamerei *sociale*.

Voi rincarita sempre più, di tal guisa, il più economico mezzo d'illuminazione delle classi povere, una merce che per esse è necessaria alla vita, cioè alla convivenza domestica. Abbastanza, col *dazio-consumo*, col *sale* e col *lotto*, il nostro sistema tributario pesa sulle classi meno favorite dalla fortuna, sugli operai, sugli agricoltori, sui poveri.

Non consacrerò molta parole alla suggeritaci aggravazione del dazio d'importazione sui *cereali*. Se l'onorevole Ministro delle finanze volesse avviarci sopra una vie che la storia, la scienza e le più urgenti necessità dal nostro paese condannano, se volesse far rinculare,

in nome del fiscalismo, il progresso dell'Italia nel campo delle libertà economiche, anche in materia di *protezionismo* professato ufficialmente, — sappia egli che noi saremo qui, ne sia certo, a combatterlo! Ne abbiamo abbastanza del monopolio bancario. Ed a questo proposito, poichè è tutto uno stesso ordine d'idee, d'altri tempi, quello che regola adesso le nostre finanze, non posso astenermi dal rilevare davanti alla Camera come la opinione del Ministro, il quale ravvisa la maggiore produttività di un'imposta sul grano nell'aumento del dazio di entrata nel Regno pei grani esteri, trovi riscontro ed analogia nell'altra opinione, da lui già professata, che il *corso forzoso* dei biglietti di Banca sia un *dazio protettore* dell'industria nazionale!

O vorrebbe egli forse fondare in Italia una *scuola protezionista biellese?*

Non accetterò, per ultimo, nemmeno l'aumento della tariffa per *le bollette doganali*, poichè il solo elemento di cui siasi valsa la Commissione, per constatare la possibilità di questo aggravio di tassa, è la dichiarazione della *Direzione generale delle Gabelle*, che è, in questo caso, giudice e parte; e poichè, in fine dei conti, non è questa che una vessazione fiscale di più, la quale in un'epoca *gabellaria* come la nostra, mi si consenta l'epiteto, può parere a taluno naturalissima, ma siccome tende a creare una difficoltà di più, da aggiungersi a quelle tante che già il commercio subisce e deplora, così mi ripugna di ammetterla. Io vorrei vedere semplificata questa materia, per modo da rendere agevoli gli scambii dei prodotti fra le nazioni, e reso meno sgradito, meno tardo l'accesso in Italia al continuo progresso delle industrie straniere. Se no, tanto vale lo erigere una muraglia della China, che ci separi dal mondo inciv-

lito; se no, meglio sarebbe stato lo smettere il romano ardimento del traforo del Moncenisio, che onore la nostra generazione; meglio sarebbe il non parlare mai più del valico del San Gottardo, il domandare che sia chiuso all'Italia quello, ormai fonte di guadagni per essa, delle vette del Brennero; bisognerebbe allora chiuderci in casa, come il baco nel bozzolo, e filare da soli la nostra seta.

L'onorevole Ministro delle finanze, vedendosi abbandonato dai suoi stessi amici, — *in propria venit, et sui eum non acceperunt*, — vedendo che perfino l'onorevole Dina combatte il *decimo*, che l'opinione pubblica è unanime nel respingerlo, e che perfino il suo povero *quarto di decimo* non trova grazie negli emicheveoli convegni di chi lo sostiene politicamente e lo aiutò e cacciarsi per questa via, sorge e dice: « Ebbene, tentiamo qualche cosa di differente, in cui questi benedetti economisti, che non sanno far altro fuorchè predicare contro il *corso forzoso*, non mi molestino più; la mia fantasia è fertile nell'escogitazione di nuove tasse; vediamone un'altra: io vi propongo la *tassazione delle successioni al lordo*. »

Questa tassa, o Signori, io mi permetto di rifiutarla appena enunciata, senza dilungarmi di soverchio sull'argomento; e non solo la rifiuto, ma deploro la proposta che n' è stata fatta; la deploro come un tentativo di un'*ingiustizia* e di una *immoralità*. È una ingiustizia, infatti, il volere esigere una tassa anche su quanto *non si possede*; è una immoralità, perchè lo esigerla può essere fonte di perturbazioni, di frodi, di dissesti e di litigi domestici; può condurre persino alla impossibilità di testare.

È troppo evidente che il padre di famiglia, onesito,

il testatore, si preoccupa della posizione in cui lascia gli eredi; ed è del pari evidente che se un'eredità, per esempio, è rappresentata da 100,000 lire, in proprietà di beni stabili, ma è aggravata di 90,000 lire di passività ipotecarie, il far pagare la tassa *sul lordo*, cioè sulle lire 100,000, è qualche cosa che non ha nome, checchè possa dirne l'onorevole Minghetti, il quale, dicesi, appoggia questa proposta. Meglio varrebbe allora dichiarare lo Stato *erede universale*, a perpetuità, di quanti sudditi muoiono, — salvo alla sua benignità di regalare agli eredi ciò che egli crede, in ragione dello stato del disavanzo del Bilancio dell'*anno in corso*. Allora non avremmo più *disavanzi*, ed ogni famiglia vivrebbe di quanto lo Stato, divenuto gran babbo di tutte, volesse accordarle. (Bene! *a sinistra*)

Ma non basta, o Signori; parrebbe finito, e non è. Venne in mente all'onorevole Ministro delle finanze di aggravare benanche la *tassa sul sale*!...

Il sale, questo elemento indispensabile quotidianamente alla salute ed alla vita dell'uomo! — questo prodotto della natura, che ora è diventato tanta parte del progresso delle scienze fisiche e chimiche, — che alimenta la pastorizia, l'agricoltura, della quale tanto poco mostriamo curarci in Italia!

Esaminiamo sì grave questione sotto i suoi varii aspetti.

Dal lato *morale*, sociale, ha egli riflettuto, l'onorevole Ministro delle finanze, quanta volte il contadino non ha altro che la *polenta*, che trae dal *grano turco*, da dividere sul povero desco coi figli numerosi, stanchi, affranti dal lavoro e chiedenti pane? E questo *grano turco*, non lo ha egli ormai dimezzato al povero colono, che più ne consuma, coll'imposta sul *macinato*? Il sale

viene adoperato dal colono, non solo pel sostentamento proprio e dei figli, ma eziandio per quello dalla bestie, con le quali lavora la terra inaffiata dal suo sudore.

I Governi provvidi e curanti della pubblica economia (sa si consideri poi la proposta sotto l'aspetto politico), i Governi umani, persino i Governi dispotici, consentirono sempre pel sale un prezzo mitissimo; i Governi informati a libertà lo rispettarono sempre. Rammento anzi, e con compiacenza, lo rammento ad elogio degli uomini che allora dirigevano le sorti dell'antico Piemonte, come nel 1848, allorchè venne proclamato lo Statuto da Re Carlo Alberto, uno dei primi provvedimenti fu una sensibile riduzione del prezzo del sale, in mezzo al plauso unanime del paese, alla più sentita gioia delle povere popolazioni coloniche.

Sotto il Governo austriaco, un governo straniero e avversato dalle popolazioni, il sale non si pagava, se ben rammento, più di 26 o 28 centesimi per chilogramma.

Tutti i Governi avveduti capirono sempre che molte ragioni di previdenza consigliavano di mantenere basso il prezzo del sale; ragioni d'ordine morale, politico, finanziario; l'aumento del prezzo del sale ne aumenta il contrabbando, e popola le carceri di contravventori, che lo Stato dee poi mantenere.

La natura produce il sale in gran copia, spontaneamente, e il povero lo considera quasi un suo diritto naturale, come quello di dissetarsi alla fonte e di raccogliere la messe dal campo che egli coltiva.

Ogni statista, ogni Ministro di finanza, dovrebbe tenere presenti queste considerazioni, e tanto più da noi, in Italia, dove il sale si paga a più caro prezzo che non in qualunque altro paese di Europa.

Ma all'onorevole Sella codeste sembrano piccolezze, in confronto delle sue preoccupazioni per favorire la forzata diffusione di un unico biglietto di Banca! Oh! il nostro Ministro delle finanze non si cura di queste minuzie; le sono bazzecole, per lui, simili questioni, del benessere di totte le classi sociali, dell'equa ripartizione dei tributi, della imponibilità commisurata alle forze produttive della nazione! Egli non ha tempo da badare a questi studi; egli sa occupar meglio il suo tempo e il suo ingegno, architettando sempre nuovi depositi di garanzie alla Banca, per regalarci sempre nuove centinaia di milioni di *carta a corso forzoso!*

Che cosa ha da vedere, egli dice, un Ministro delle Finanze col caro prezzo della vita, che fa più grave ai braccianti ed ai coloni italiani l'insufficiente lavoro? Che cosa c'entra un Ministro delle finanze coll'industria, col commercio, coll'agricoltura? O che non havvi un separato Dicastero per occuparsene?

Infatti tutti i Ministri di Finanza in Italia hanno troppo a fare con lo sviscerare davanti alla Camera i listini di Borsa, le cause del rialzo e del ribasso della rendita pubblica, per trarne argomento a proporre di continuo qualche *Convenzione* o *Regia*, che impegni lo Stato al 12 per cento, e per venire, se occorre, come fece nel 1866 lo Scialoia, a smentire la scienza, bandendo indispensabile il *Corso forzoso* e dichiarando che l'aumento dei punti della rendita era un *aumento della pubblica ricchezza!*

Docente in simile scuola, anche l'illustre economista Minghetti, trovò nel 1864 che il sale si pagava in Italia troppo poco, e fece sentire la *paterna mano* (come dicevamo ironicamente, noi Veneti, al tempo della do-

minazione straniera), aggravandone il prezzo. Forse l'onorevole Sella credette amicarsi il predecessore, rincarando ora la dose; ma l'onorevole Minghetti, che vi consentiva anche nel 1866, nella Commissione dei Quindici, ha ora capito che mutarono i tempi, e dicono che abbandoni alla sua sorte il successore ed amico, oltrechè nel *decimo*, anche nel *sale*.

È bensì vero che la *Commissione dei Quindici*, nel 1866, auspice l'onorevole Minghetti, aveva proposto un aumento da 55 a 60 centesimi per chilogramma sul prezzo del sale; ma si rammenti che allora non esisteva il *macinato*, il quale grava con suprema ingiustizia (tutti lo sentono, per quanto lo si voglia chiamare *un'imposta a larga base*) assai più le classi povere che non le agiate.

L'onorevole Sella, invece, (chi il crederebbe?) trae argomento dall'esistenza della *tassa sul macinato* per venire a dirci, come fece or sono tre giorni, che questo aumento sul *sale* è un *succedaneo del macinato!* È vero; il Ministro ha ragione; ne sarà il companatico.

Prima di movere questa proposta, l'onorevole Ministro delle finanze ha egli interrogato le statistiche? Ben io le ho interrogate. Vediamo ora la questione anche alla luce dei fatti comparativi.

Cercando di compiere il mio dovere meglio che io possa, cercando di avvalorare di qualche studio la modesta parte che mi permetto di assumere davanti a voi, onorandi colleghi, in somiglianti questioni, — io, a quasti giorni, ho compulsato qualche statistica di altri paesi, come avrebbe dovuto pur fare l'onorevole Ministro prima di domandare l'aggravio di quest'imposta. Ed ecco che cosa ho trovato.

Lasciando da parte alcuni piccoli Stati, ed accen-

nando solo ai principali di Europa, vi dirò che trovai pagarsi il sale in Russia in ragione di 60 centesimi per abitante, in Francia 90 centesimi, in Prussia lire 1. 25, in Ispagna 1. 60, in Austria 1. 60 per abitante.

In Italia il sale si paga lire 2. 92 per testa, calcolando a 25 milioni la popolazione totale del Regno.

Al capitolo 17 *del Bilancio di prima previsione della Entrata*, per l'anno 1871, sono preveduti 73 milioni da esigersi pell'imposta sul sale, e si esigono realmente.

Calcolati nella cifra rotonda di 25 milioni gli abitanti d'Italia, dividendo 73 milioni di lire per 25 milioni di abitanti, si hanno lire 2. 92 per abitante. Ma ancora è d'uopo avvertire che non si paga tassa pel sale nelle isole di Sicilia e di Sardegna, e quindi dal conto dovrebbero escludersi circa 3 milioni di abitanti, cifra a cui salgono quelle popolazioni; — sulle restanti del Regno, il sale graverebbe allora per lire 3. 32 a testa. Questa è pretta *aritmetica*, come l'ama l'onorevole Ministro delle finanze. Ma anche stando alla cifra generale di lire 2. 92 per testa, in Italia il sale si paga ad un prezzo *cinque volte* maggiore di quello che in Russia, assai *più che il triplo* di quello che lo si paga in Francia, assai *più del doppio* di quello che costa in Prussia, *più dell'80 per cento* al di là di quello che lo si paga in Ispagna ed in Austria; i quali due Stati sono pur quelli d'Europa, noi esclusi, in cui lo si paga più caro!

Non pare che basti all'onorevole Ministro delle finanze? Il sale, portato da 55 a 60 *centesimi il chilogramma*, per quest'aumento, che pare lievissimo, di soli *cinque centesimi*, darebbe un maggiore prodotto all'erario di circa lire 6,600,000. E sapete, o Signori, a che cosa equivale, tradotto in risultati, meglio che aritme-

tici, *economici*, questo aumento di soli 5 centesimi par chilogramma? Equivale ad un aggravio, per la popolazioni, di 25 *centesimi per testa*, sopra 25 milioni di abitanti; equivale a far costare il sale da lire 2. 92 a lire 3. 17 per testa, non escIndendo la Sardegna e la Sicilia dal computo della popolazione; — ad escludendole, lire 3. 62 a testa per gli ultri 22 milioni di abitanti!

Così gli abitanti dei dua Stati d'Europa, in cui il sale è pagato più caro, l'Austria e la Spagna, pagherebbero *la metà* di quello chail sale costa in Italia; — in Italia, dove la sapienza economica dei nostri Ministri non ha nemmeno rammentato, sostenendo tali proposte, che trattasi di una popolazione eminentemente agricola, più che nol siano quelle dalla Spagna e dell'Austria, per cui sarebbevi invece mestieri di dare incremento all'industria agricola, ribassando il prezzo del sale, in luogo di accrescerlo.

Signori, dopo uditi questi cenni statistici ed economici, vorreste sapere da quali sentimenti io venissi, lo dirò francamente, agitato, vegliando una notte su queste cifre e istituendo questi confronti, meravigliato con me stesso delle gravi conseguenze che ne scaturivano?

Mi è balenato davanti agli occhi il ricordo di un giorno e di quest'Aula in cui discutiamo.

Sì; rammentai come in quest'Aula, nel 1867, il 22 Marzo, allorchè Re Vittorio Emanuele inaugurava la decima Legislatura del Regno, egli proferisse davanti a noi queste solenni a indimenticabili parole: « I po- « poli amano e pregiano le istituzioni in ragione dai « benefizii che loro apportano.

« È necessario mostrare che le nostre istituzioni

« soddisfano alle più nobili aspirazioni dell'operosità « e della dignità nazionale, e sono in pari tempo di « guarentigia al buon ordinamento dello Stato e al « benessere delle popolazioni, affinchè non iscemi in « queste la fede nella libertà, che fa l'onore e la forza « della nostra politica ricostituzione. »

Ebbene, io ho chiesto a me stesso, rammentando quelle profonde parole: è così che i Ministri italiani spandono i benefizii della libertà sulle popolazioni? È così che fanno benedire le istituzioni, tuttora appena nascenti, che avrebbero bisogno di essere rafforzate dalla fede nella libertà fra la classe che più suda e lavora? Non vedete, signori Ministri, non vedete che voi, oltre le affermazioni del Re, smentite quelle della storia, della scienza e dell'esperienza? Oh! no; non è questa la via, per cui vi siete messo, onorevole Ministro delle finanze, non è questa la via in cui il paese sia disposto a seguirvi! (Bene! *a sinistra*)

Ma io parlo di cifre, ed ho quindi bisogno di calma; torno ad impormela, o Signori; bensì parrà naturale a voi tutti, onorandi colleghi, che il lampo del sentimento e dell'ira qualche volta scoppii anche dalla fredda congerie dei numeri, e il cuore si associi alla ragione nella protesta contro misure, le quali, per giudicarle il più mitemente possibile, si possono definire con la nota frase diretta un giorno dall'onorevole Sella al conte Cambray-Digny: « *a farlo apposta non si poteva far* « *peggio*. »

Tornando alla modesta pratica degli affari, affronte per prima cosa un'obbiezione che l'onorevole Ministro delle finanze, o chi lo sostiene, starà forse per movermi: « ma voi non volete la *carta a corso forzoso*, voi non volete *i decimi*, e nemmeno un *quarto di de-*

cimo sulle imposte dirette, voi non volete *aggravati i dazii d'importazione*, non volete la *tassazione al lordo sulle eredità*, e non volete, da ultimo, neanche una misera presa di sale di più, per condire questo *minestrone (Ilarità)*, come direbbero i Lombardi, questo minestrone d'imposte e di biglietti forzosi, che vi presentiamo. Va bene; forse in molte cose, od almeno in alcune, potrebbe darsi che abbiate ragione; anzi ammettiamo che in parecchie cose abbiate espresso il parere anche di molti vostri colleghi che seggono dal lato della Camera opposto al vostro, e che non votano *politicamente* con voi; ammettiamolo pure; ma il disavanzo c'è; vorreste negarlo? Non volete il *pareggio*, voi? Che cosa proponete, in luogo di quanto avete demolito finqui? »

Eccomi a rispondere.

Ma debbo dichiarare, prima di tutto, che havvi una questione *pregiudiziale*, per così chiamarla col nostro linguaggio parlamentare, intorno al *pareggio* dei Bilanci pel 1871, questione pregiudiziale che si suddivide in due. Vedrà l'onorevole Ministro delle finanze che sarò chiaro ed esplicito:

Primo: finchè non abbiamo i Bilanci rettificati, il *disavanzo vero* non si conosce. Havvi qualcheduno che possa negarlo? Conforterò tra breve questa mia dichiarazione con documenti ufficiali. *In secondo luogo:* ai bisogni del 1871, stando ai dati che possediamo finqui per bocca dell'onorevole Ministro delle finanze, fu già provveduto quasi per intero con le leggi 11 Agosto e 31 Dicembre 1870, ossia coi 176 *milioni* che si dovevano conseguire sino dall'anno scorso mediante l'*emissione di rendita*, emissione cui l'onorevole Sella non addivenne, unicamente perchè voleva invece *la carta*.

Ora io chiedo, prima di ogni altra cosa, (e ciò facendo mi pongo in una posizione, credo, logica davanti a tutti i partiti indistintamente e davanti al paese), io chiedo semplicemente al signor Ministro che egli rispetti la legge, *che emetta la rendita*. Verrò poi a dimostrare quanto convenga meglio la sua emissione, a preferenza di quella della carta *a corso forzoso*.

Ed abordando ora la questione del disavanzo *aritmetico*, figurativo, come si dovrebbe chiamarlo, consenta la Camera che, per constatare la vera posizione di siffatto disavanzo pel 1871, io esponga poche cifre, e le raffronti tra loro, senza di che questa eterna questione del *pareggio* aritmetico, che l'onorevole Sella dica di volere, ad ogni costo, in tante *lire e centesimi*, non la si potrebbe risolvere.

I 176 milioni che il Ministro era stato autorizzato a procurarsi nel 1870 si scompongono così: 60 milioni per la legge cosidetta *Omnibus*, dell'11 Agosto 1870, onde far fronte al disavanzo del 1870, non del 1871, — ed altri 116 milioni per la legge che approvava i *bilanci di prima previsione* pel 1871, i quali non soltanto, fra parentesi, non furono discussi dalla Camera, ma neanche esaminati dalla *Commissione Generale del Bilancio*, come avete udito in quei giorni dalle dichiarazioni fatte da me, che ho l'onore di appartenere a quella Commissione, e dalle dichiarazioni dello stesso suo Relatore.

Quei 116 milioni, accordati col Bilancio non discusso del 1871, erano costituiti da queste cifre: 75 milioni pel pagamento dei *debiti redimibili*, 30 milioni per i lavori delle *Ferrovie Calabro-Sicule* (dei quali 30 milioni, 10 pel 1870 e 20 pei lavori del 1871), 11 milioni, infine, pei lavori delle *Ferrovie Liguri*.

Ora questi 116 milioni, derivanti dall'approvazione

del Bilancio 1871, congiunti ai 60 autorizzati per il *pareggio* del disavanzo del 1870, costituiscono i 176 milioni, al cui conseguimento, mediante emissione di rendita, era stato autorizzato il Ministro.

Ciò posto in sodo, noi scorgiamo che il *Bilancio* del 1871 concludeva, nondimeno, con uno *sbilancio*, cioè con un disavanzo di *circa 24 milioni*.

Questo era ed è, poniam mente, un *disavanzo di cifre*, un disavanzo *numerico*, apparente; poichè l'indagine del *disavanzo reale*, anche in mancanza dei Bilanci rettificati (che l'onorevole Sella dichiarò non essere in grado di presentare al 15 Marzo scorso), offre risultati differenti, che or ora esporrò.

Noto di passaggio che l'onorevole Ministro delle finanze ebbe l'abilità, l'anno scorso, di far sì che qualche giornale lo felicitasse di avere *ottenuto il pareggio*, presentando egli anzi ne' suoi conti un supero di *due milioni e mezzo*, conti però nei quali entravano oltre 100 milioni di *attività*, procurati mediante *emissione di rendita*.

Comunque, per non deviare, ripeterò che il disavanzo *aritmetico*, indicato definitivamente alla Camera nel Bilancio 1871, fu di circa 24 *milioni*. Ma, siccome a questa cifra si giungeva dopo avere inserito al passivo 12 *milioni*, circa, per interessi di quella *rendita* che non è stata a tutt'oggi puranco emessa, e siccome sta per finire il primo semestre dell'anno 1871, pel quale intero anno quegli interessi erano calcolati in Bilancio, così è troppo evidente che quei 12 milioni inscritti, la cui metà, in *coupons* d'interessi, non può essere pagata al 1° Luglio venturo, devono ridursi a 6 milioni. Quindi dal disavanzo sopra accennato, di 24 milioni, togliendo quei 6 milioni, lo vedremo residuare in 18 milioni.

A questi 18 milioni si aggiunga pure, prima di procedere nelle diminuzioni, *un milione*, in seguito alla dichiarazioni dell'onorevole Gadda, Ministro dei lavori pubblici, per aumento nella spesa dei lavori delle *Ferrovie Liguri;* quindi mattiamo 19 *milioni di disavanzo*. Ora però da questa cifra conviene dedurre 15 *milioni*, poichè dei 20 milioni accordati pei lavori della *Ferrovie Calabro-Sicule* pel 1871, soltanto 5 se ne spenderanno entro quest'anno; così ne rimarranno 15, da calcolarsi nell'attivo, formando essi parte di quei 176 milioni pei quali il Ministro fu antorizzato ad emettere rendita.

Che la spesa di quei lavori ferroviarii nel 1871 verrà limitata alla cifra di soli 5 milioni, lo attesta l'onorevole Ministro dei lavori pubblici, a pagina 17 della sua Relazione del 27 Aprile passato.

Togliendo adunque 15 *milioni* dai 19 a cui accennavamo, avremo un *disavanzo di* 4 *milioni*. Ma dei 10 *milioni* pei lavori delle stesse *Calabro-sicule*, relativi al 1870 (poichè dei 20 milioni assegnati all'anno 1871 parlai or ora) dei 10 milioni, dico, inscritti a quel titolo nel bilancio del 1870, e che fanno parte anche essi della nota cifra riassuntiva del complessivo residuante disavanzo dei due anni 1870-1871, cioè dei 176 milioni, l'onorevole Ministro dei lavori pubblici dichiara, in una comunicaziona *ufficiale* alla Commissione presente, la quale ce ne avverte nella sua Relazione, non essere state spese che 269 *mila lire*.

Ponendo quindi in disparte questa lieve cifra, e, per arrotondare il conto, lasciando sussistere i *dieci milioni* del 1870, che il Governo dichiara non avere speso l'anno scorso per le *ferrovie Calabro-sicule*, — i 4 milioni di *disavanzo* si convertono in 6 *milioni di supero*,

nelle risultanze finali del bilancio di quest'anno; e sono questi i *sei milioni* che la Commissione consente per le maggiori spese del Ministero della guerra.

Questa adunque sarebbe l'*aritmetica* del *pareggio* figurativo, che, anche seguendo il sistema dell'onorevole Sella, noi otterremmo compulsando ed analizzando i soli *documenti ufficiali* che abbiamo davanti, in difetto della presentazione del Bilancio rettificato pel 1871.

Senonchè i 17 *milioni* per le spese del trasferimento della Capitale non furono dall'onorevole Sella posti nel conto; non lo furono neppure i *venti milioni* di differenza nel ricavo presunto dal *macinato*, il quale è preveduto nel Bilancio attivo in 50 milioni, ma, per ripetuta e triplicata confessione dello stesso Ministro, non produrrà che, al massimo, 30 milioni, di cui egli si chiamava contento pell'anno corrente.

Oltre a questi *venti milioni* di disavanzo sull'imposta del *macinato*, la Commissione, e per essa l'onorevole Torrigiani, presuppone, ben a ragione, un altro disavanzo nel *lotto*, pel quale tutti sanno come le provvide riforme introdotte dall'onorevole Sella, col Decreto del 13 febbraio 1870 e con la ritenuta sulle vincite, abbiano diminuito gli introiti dal 20 al 25 *per cento*, e così di circa *cinque milioni* di ricavo netto.

Raggruppate queste tre cifre (*trasferimento della capitale*, minor prodotto del *macinato* e del *lotto*), avremmo un disavanzo reale di 42 milioni per l'esercizio del 1871; e bisogna pur provvedervi, se anche l'onorevole Sella stimò opportuno non calcolarlo nelle sue previsioni.

Ed eccovi provvisto; i fondi trasmessi dall'esercizio 1870 a quello del 1871 non furono calcolati dal signor Ministro, in veruna sua comunicazione ufficiale del corrente anno.

Quei fondi, se forse anche non eccedono questa cifra, per certo la raggiungono; lo proverà, occorrendo, l'onorevole Mezzanotte; lo prova intanto sin d'ora la Commissione, che ci riferisce intorno a questi provvedimenti.

Nella Relazione dell'onorevole Torrigiani trovo infatti, a pagina 18, quanto segue.

« Sulla situazione di cassa, il signor Ministro, come « già avvertimmo nella Relazione stessa che precede il « progetto di legge ora in esame, ci ha tranquillati; e « la vostra Commissione, comecchè non potesse disporre « degli elementi necessarii a formare un giudizio delle « entrate e delle spese, si è convinta che il servizio di « cassa pel 1871 è assicurato senza dubbio alcuno, « compresovi il pagamento del semestre di debito sca« dente il 1° Gennaio 1872, e le maggiori spese di « guerra proposte pel 1871. »

Vediamo ora che cosa dice in proposito l'onorevole Ministro delle finanze; in queste materie giova sempre basarsi sui *documenti ufficiali*, ossia sulle stesse parole di coloro dei quali si combattono le proposte, come io ho l'onore di fare quest'oggi verso l'onorevole Ministro delle finanze.

Questi, al 15 Marzo scorso, diceva alla Camera così:

« Inoltre io credo che sarebbe provveduto ai bisogni « di cassa del 1871, imperocchè, sebbene di questa ma« teria non si possa discutere con serio fondamento, « senza avere davanti la situazione del Tesoro, tuttavia, « stando a certi apprezzamenti che si possono fare, non « è inverosimile che con una somma di questo genere il « servizio dell'anno 1871 si possa fare, comprendendovi « ancora i fondi che occorrono per gl'interessi del de« bito pubblico, che vengono in pagamento effettivo al « principio dell'anno 1872. »

Come si vede, del resto, lo stesso onorevole Ministro dice che *senza avere davanti la situazione del Tesoro* non si può *discutere con serio fondamento*.

È forse per questo che egli non l'ha presentata?

Accertati dal Ministro che coi 176 milioni si provvede anche al pagamento della rendita che scade al 1° Gennaio 1872, taluni esclamano però: « ma, se neghiamo la *carta* a corso forzoso, e non si è in tempo di emettere la rendita, i *coupons* del 1° Luglio imminente, come si fa a pagarli?» — Siccome l'onorevole Ministro delle finanze ha dichiarato fino dal 15 Marzo, e la Relazione dell'onorevole Torrigiani lo conferma, che vi sono i fondi occorrenti, emettendo i 150 milioni di *carta*, anche per il pagamento del *coupon* del 1° Gennaio 1872, è troppo evidente che, ammontando quella rata semestrale, del 1° Gennaio, ad oltre 150 milioni, quand'anche non si facesse ora l'emissione dei 150 milioni, nè in carta nè in rendita, per il semestre maturato al 1° Luglio venturo i fondi necessari esisterebbero, senza bisogno di altri provvedimenti, — il che risulterebbe per certo evidente dalla *situazione del Tesoro*, se l'onorevole Ministro avesse avuto la bontà di esibircela. Ma forse era suo intendimento di non permetterci queste più ampie dimostrazioni, mentre in fretta in fretta ci domandava però di permutare la emissione di rendita in quella della *carta a corso forzoso*.

Quantunque non ci offra gli elementi onde parlarne, il signor Ministro delle finanze, grida: « io voglio il *pareggio*; voi non lo volete; è per questo che io mi stillo il cervello e vengo a tormentare voi e, più ancora, i contribuenti con domande di aumenti di imposte. » — Ma l'onorevole Ministro chi vuole persuadere, qua dentro,

che, con un bilancio in cui le spese oltrepassano *il miliardo*, con un annuale movimento di fondi di cassa di oltre 2 *miliardi e mezzo*, non sia tollerabile, senza aumento d'imposte, uno scoperto fluttuante, nelle esazioni previste, di 20 a 30 milioni, il 2 *al 3 per cento* sul miliardo che si paga nell'anno?

Non so con quanta serietà si possa sostenere, dal punto di vista amministrativo e contabile, questa sua tesi.

Del resto, vuole udire la Camera quanta serietà siavi in questa affermazione della *certezza* del *preciso* pareggio, ottenibile pel 1871 mediante 20 milioni di più, domandati all'aumento d'imposte?

Ecco che cosa ne dice lo stesso onorevole Sella, nelle sue inattese dichiarazioni del 15 Marzo:

« Cosicchè, messi fuori di conto i *rimborsi dei prestiti, le grandi costruzioni, e le spese occorrenti per il trasporto della capitale*, di cui non ho parlato, considerando anche questa come una di quelle grandi costruzioni, di cui si può ben chiedere una parte almeno dell'importo alle generazioni future, *lasciato da parte tutto questo*, coi due provvedimenti che vi ho testè indicati, si otterrebbe *presso a poco*, stando allo stato attuale degli elementi che abbiamo, un *approssimativo pareggio*. »

Vede dunque la Camera che, in queste dichiarazioni del Ministro, si parla di *pareggio approssimativo*, o *presso a poco*, si mette *fuori di conto* i *debiti redimibili* che scadranno al prossimo 1872, ed ascendono a 78 milioni, all'incirca; si mettono *fuori di conto* i 17 milioni pel *trasferimento della capitale*; si mette infine *fuori di conto* il costo delle *grandi costruzioni*, cioè di ferrovie, porti, ecc., ecc.

Quindi il pareggio di 20 milioni pel 1871, pel quale il Ministro tanto accanitamente si batte, torna ad essere un *dispareggio*, ossia un disavanzo di poco meno che 150 *milioni* per l'anno venturo.

Allorquando, o Signori, un Ministro, con tanto tenaci, con tanto sottili argomentazioni, viene a dichiarare di voler fare responsabile la Camera del *pareggio* che da lei si ricusa, bisogna bene esaminare a fondo che cosa sia in realtà questo *pareggio*, ch'egli proclama come un principio in cui si imperna tutto il suo programma, mentre non è, nel fatto, che un giuoco di parole, o di numeri, il quale serve di pretesto, come ora per la *carta*, pel *sale*, pei *dazii*, pei *decimi*, ai più rovinosi espedienti.

Conviene alla Camera accettare questa grave responsabilità, che il Ministro le infligge davanti al paese?

No, no; essa deve rispondergli: « Signor Ministro, favorisca, prima di tutto, presentarmi i *Bilanci*, dai quali risulti il *disavanzo* che ella afferma; favorisca presentarmi la *Situazione del Tesoro*, che constati quali sono i veri bisogni di cassa pell'anno corrente; favorisca rispettare la legge di contabilità, che è in vigore. »

Quando si agitarono simili questioni nel Comitato privato della Camera, io rammento che, dal suo stallo di Deputato, l'onorevole Sella gettò come un guanto di sfida alla futura Commissione, ancora da eleggersi, e, per essa, alla Camera, dicendo:

« Signori, mi si appunta di non avere presentato i Bilanci al 15 Marzo; ebbene, io sono pronto a giustificarmi, lo desidero, lo domando. La Commissione che verrà nominata dal Comitato esaminerà, e riferirà se io

meriti indulto per questa violazione della legge, che mi viene imputata. Se meriterò condanna, la Camera mi condannerà; ma io ho la certezza che potrò essere assolto. »

Furono queste le sue parole; chi di noi nol rammenta? Si è giustificato egli davanti alla Commissione, per la non avvenuta presentazione deiBilanci? Nè punto nè poco. Vediamolo; trovo nella Relazione queste parole, a pagina 8:

« Fu a questo punto che uno dei vostri Commissarii, « lamentando, come tutti lamentiamo, la mancanza dei « Bilanci di previsione definitiva pel 1871, di prima « previsione pel 1872 e della Situazione del Tesoro, e « di fronte a un disavanzo calcolato in somma così « tenue per rispetto al cumulo di tutte le entrate e di « tutte le spese dello Stato, propose, in via pregiudiziale, « che non avesse a procedersi ad altro, se questa parte « delle proposte ministeriali, attendendo a giudicare, « del vero disavanzo e dei mezzi da provvedervi, che i « Bilanci fossero presentati, esaminati, discussi e deli- « berati col sussidio indispensabile della Situazione « del Tesoro; proposta, *questa, per certo confortata « dalle norme costituzionali e dal rispetto alla legge di « contabilità*, ma che non risponde al concetto a cui il « Ministro si affida, difendendo egli i forzati indugi a « presentare quei documenti: quello cioè di tenere « alto il credito derivabile alle finanze dal provvedere « in qualche modo e perennemente all'attenuazione dei « nostri disavanzi, in un momento in cui al credito « stesso è data un'altra scossa colla nuova emissione « di carta. »

Ma dei *forzati* indugi l'onorevole Relatore non dà alcuna giustificazione, poichè su ciò non fa che ripetere

le vaghe affermazioni, quasi le parole stesse che l'onorevole Ministro delle finanze pronunziava alla Camera il 15 Marzo scorso, scusandosi con la *istituzione della ragioneria*, con le *rettificazioni quotidiane*, con gli *impiegati che non sanno ancora in qual modo procedere*, col ritardo *dell'invio dei conti dei tesorieri provinciali*, e via discorrendo; insomma, annaspando tutte quelle magre e generiche scuse, che non gli si possono menare per buone, considerando che fino dal Dicembre del 1869, quando egli assunse il portafoglio delle finanze, il Ministro era stato messo in mora, mediante un articolo aggiunto alla legge, sulla quale io ebbi allora l'onore di riferire alla Camera, per *l'esercizio provvisorio* del primo trimestre 1870, era stato messo in mora, dico, di provvedere alla *sollecita applicazione* della *legge di contabilità*, considerando che, in nome della Commissione del Bilancio, fino dal Dicembre 1870, l'onorevole Maurogònato propose, e la Camera votò, un apposito articolo di legge, con cui si stabiliva che, qualora pel 15 Marzo di quest'anno la Camera non avesse ancora discussi i Bilanci, che il Ministro era tenuto a presentare per quel giorno al più tardi, essa avrebbe adottato un provvedimento definitivo in proposito.

Tutto ciò doveva quindi, se non erro, fare accorto l'onorevole Sella della necessità di rispettare i voti, gli inviti, le leggi del Parlamento. In questa sua trascuranza, *dopo 16 mesi di amministrazione*, sta l'impossibilità della sua giustificazione davanti alla Camera, davanti al paese, del non avere presentato, con unico e incredibile esempio, nè *Situazione del Tesoro*, nè *Bilanci* di sorta, pur domandandoci imposte e *carta*, e gridando a squarciagola *al pareggio!*

Noi non abbiamo, o Signori, davanti a noi gli elementi per giudicare del vero *disavanzo* e di questo artificiale supposto *pareggio*.

Non possedendo questi elementi, noi ci aggiriamo *nel vago* e *nell'ignoto:* il che, se all'onorevole Ministro sembra tollerabile in fatto di *circolazione cartacea*, a noi, in fatto di conti chiari e di cifre, sembra intollerabile cosa.

L'onorevole Ministro delle finanze ha violato, bisogna pur dire francamente la parola, ha apertamente violato la *legge di contabilità*, ne ha cancellato d'un tratto di penna l'articolo 28, con cui si stabilisce che, allorquando venga presentato il *bilancio definitivo*, rettificativo del precedente di *prima previsione*, sieno proposti alla Camera dal Ministro i mezzi onde provvedere alle differenze passive che risultassero.

Ora egli propone i mezzi, e quali mezzi! per provvedere a differenze che noi ignoriamo quali sieno, che mostra ignorare egli stesso, poichè non presenta verun documento da cui risultino, e ci parla di un *pareggio presso a poco*, di un *pareggio approssimativo!...*

Tutto ciò, o Signori, non è serio; non è degno nè di noi, nè di lui.

Agli aggravii di tributi che egli ci chiede, al rincrudimento ed alla indefinita prolungazione del *corso forzoso dei biglietti di Banca*, che egli intende per la terza volta d'imporci, la Camera, a parer mio, non ha che una sola risposta da dargli: — « ed io, alla mia volta, vi ricuso persino il *decimo di un decimo* di aumento alle imposte, e persino un sudicio foglietto di Banca da venti soldi! »

Affermai poc'anzi, o Signori, che convenga *emettere la rendita*, ed emetterla adesso, anzichè ricorrere di

nuovo al rovinoso espediente di un allargamento della circolazione cartacea inconvertibile.

La Camera rammenta che, nel Comitato, questa proposta, della emissione di rendita, con la quale d'altronde si ottemperava alla legge votata, venne validamente difesa da parecchi nostri colleghi; fra gli altri dall'onorevole Valerio, il quale dimostrò con molta evidenza, con molta copia e bontà di argomenti, come sarebbe riescito possibile, anche attualmente, ricorrere al credito pubblico, all'interno, facendo appello al paese, senza offrir pasto agli speculatori con assunzioni di sindacati, provvisioni, ecc., cessando dalla finzione di chiamare 5 *per cento* quello che, nelle condizioni del credito dello Stato, diventa, secondo il saggio di emissione, un 8 od un 9 per cento; creando titoli estinguibili entro un limite massimo di tempo, e non prima di un minimo tempo convenuto, come si fece con ottimo esito agli Stati Uniti.

A mio credere, piuttosto che una emissione di carta a *corso forzoso*, ai cui gravi danni ieri accennai, converrebbe la emissione di rendita al 55 e persino al 50 per cento. Non è punto vero che questa nuova rendita, emessa come noi proponiamo, farebbe scapitare tutti i titoli pubblici; l'effetto della emissione venne già scontato quando fu approvata la legge che l'autorizzava. Cessata la guerra franco-prussiana, furono oggidì anche scontati i coefficienti del deprezzamento che naturalmente derivavano su tutti i valori mobili europei da quella immane guerra. Tra breve la Francia dovrà chiedere al credito pubblico di Europa circa *tre miliardi e mezzo*; e i mercati, monopolizzati dagli speculatori, se a questi s'intendesse ricorrere, sarebbero restii al nostro invito più tardi, perchè affollati da altre domande.

Forse quando la Francia, ubertosa e ricca qual è, avrà rimarginato le sue piaghe, crede il Ministro delle finanze che, forse allora, il credito europeo accorderà a noi la sua preferenza? Se in Italia si dovesse chiudere per sempre il Gran Libro del debito pubblico, io carpirei le argomentazioni dell'onorevole Ministro delle finanze, il quale, chiudendo l'èra degli spedienti della nostra finanza, bramerebbe terminarla come l'ha cominciata, favorendo nel fatto gli Appaltatori e la Banca.

Ma il Ministro afferma ripetutamente, e la Commissione conviene con lui, che noi dovremo ricorrere, e fra non molto, a nuove operazioni di credito. L'onorevole Torrigiani, infatti, nella sua Relazione dice, parlando dei tristi effetti dell'aumento d'imposta sulla rendita pubblica: « il danno incalcolabile della ruina del nostro credito pubblico, a cui nessun Ministro di finanze, « nessun Deputato, nessun cittadino può esser dubbia la « necessità di dover molte volte ricorrere in avvenire. »

Or bene; aspetterà il Ministro di ricorrervi allorquando il nostro credito si sarà sempre più sprofondato nella melma, nella *morta gora* (come un dì la chiamò l'onorevole Torrigiani) del *corso forzoso?* Forse che non vedremo la nostra rendita sempre più decadere, pei tristi effetti della carta inconvertibile a cui mostriamo di ricorrere, come a solo rifugio, in ogni nuovo bisogno?

Del resto, eziandio nell'empirico sistema che ci governa, — il sistema delle girate di torchio per sanare le passività dello Stato, — dovrebbe invero parere più opportuno il valersi di un estremo spediente, che si ha sempre sottomano, dei torchi del compiacente Istituto, soltanto quando fosse provata la impossibilità di fare altrimenti.

Ma il *vostro sistema*, o Signori, da qualunque parte lo si rigiri per gindicarlo, non dà più alito di vita; è incadaverito nell'essurdo; non riescireto a galvanizzarlo, credetemi, neanche sotto il magico strettoio dei torchi della vostra unica amica, la Banca!

Giova sperare bensì che il libro di questo fatale sistema, in cui stanno tante tristi pagine dei nostri dolori, alfine, dopo dieci lunghi anni di prova, stia per chindersi adesso, e che l'onorevole Sella, il quale personifica e compendia quest'Opera, ne sia almeno l'*Indice!*

Vedendo respingersi le sue proposte, l'onorevole Ministro ci apostrofa: « e voi trovate di meglio! »

Prima di tutto, badi che, a questo invito, la Camera potrebbe rispondere semplicemente: « rispettate la legge. »

Infatti la legge prescrive la emissione di rendita pei 176 milioni, la legge prescrive la presentazione dei Bilanci e della situazione del Tesoro. Ma, senza ciò, questo invito dell'onorevole Sella sembra invero un sofisma di diritto costituzionale, poichè egli, così dicendo, inverte le parti. Il Ministro deve proporre; la Camera esaminare, discutere e giudicare; se no, tanto varrebbe non avere davanti a noi un *potere esecutivo responsabile;* tanto varrebbe affidare il governo della cosa pubblica ad una Giunta parlamentare eletta a scrutinio segreto.

Ai Bilanci, di cui ricusa la presentazione alla Camera, il Ministro supplisce coll'invito ad escogitare quel *pareggio*, cui egli stesso non crede! La sua dichiarazione del 15 Marzo scorso, che ho letto testè, mi dispensa dal dimostrarlo.

Ora, al pareggio di 20 milioni, da lui domandati, al

disavanzo *approssimativo*, vantato dal Ministro in così tenne misura, contrapponiamo il *vero disavanzo*, medio, annuale, dei nostri Bilanci, sino a tutto il 1870, all'epoca in cui, almeno *pro forma*, i Ministri delle Finanze avevano la degnazione di presentarceli.

Paragoniamo i *Bilanci* e le *Situazioni del Tesoro* dell'ultimo triennio anteriore al 1871, e deduciamone qualche criterio sintetico. Ebbene; noi non riscuotiamo, tutto insieme, più di 700 *milioni* all'anno d'imposte, e vogliamo spremere dai contribuenti la somma di oltre 900 milioni! È un assurdo. Più di 800 milioni di imposte, l'Italia, nelle sue condizioni economiche attuali, e se non si procede a riforme vitali nel sistema tributario, attivandole per gradi, non può pagare. Bene amministrata, dato sviluppo ai commerci e alla produzione, fra qualche anno forse potrà pagare un miliardo. Ma noi abbiamo voluto aumentare quasi del doppio le imposte in *nove anni*, senza tener conto delle tante crisi, e della guerra d'indipendenza cui ci andavamo approntando. Fu un errore, un assurdo, questa esagerazione della imponibilità; ma abbiamo pur troppo espiato l'errore. La vera origine delle nostre piaghe è questa, in finanza: — dai 483 milioni, che, presi insieme, pagavano gli ex-Stati d'Italia nel 1859, ci siamo spinti a pretendere, nel 1869, oltre 900 milioni. Le imposte si maturano lentamente e per gradi; bisogna sceglierle con coscienza, con equità; applicarle con moderazione; esigerle con perseveranza e fermezza; d'anno in anno, ridurre il costo della loro esazione, quanto meglio si assodano, quanto più agevolmente si pagano.

Nulla di tutto questo abbiamo fatto. Sembrò bastasse lo inscriverle in Bilancio per conseguirle!...

Ed ora, riassumendo, noi riscontiamo, ripeto, circa 700 milioni; ne fissiamo per la spesa, in Bilancio, circa 1050; e li spendiamo tutti, e ancora non bastano.

Il reale disavanzo annuo, pell'incasso effettivo, è di 350 milioni. L'onorevole Sella lo ammetteva in 161 milioni per le sole *spese ordinarie*, nel Marzo 1870. Ed affermava che in parte lo si doveva fare scomparire colle famose economie per 25 milioni a col getto degli aumenti di imposte, divisati nel progetto-*Omnibus* per 50 milioni.

Così l'onorevole Ministro detraeva numericamente, sulla carta, 75 milioni dai 161 milioni in cui erroneamente calcolava il *disavanzo*, e lo restringeva alla cifra di 86 milioni, nella *parte ordinaria*, proponendo di estinguere i *debiti redimibili* per 75 milioni con una emissione di rendita, — che sarebbe costata il 9 per cento, circa, in luogo del 4 e *mezzo per cento*, circa, che, in media generale, avevano costato i debiti stessi!...

Ma furono tutti, come vedemmo, calcoli fallaci. Il *disavanzo confessato* sta per essere di circa 150 *milioni*, compresi i *debiti redimibili*, nel prossimo 1872; se a questi 150 milioni si aggiungono gli *arretrati*, che in media, un anno con l'altro, non ascendono a meno di 200 *milioni*, noi torniamo a quei 350 *milioni* di *disavanzo*, non *aritmetico* ma *reale*, al quale io accennava poco anzi.

Ed ora, davanti a questa situazione di cose, si pensa possibile un aumento di tributi, eseguito sulla ingiusta scala dei *decimi* nelle *imposte dirette*, e violando le leggi economiche nelle *imposte indirette*?

Ebbene, signori miei, io vi ripeto che queste vostre proposte sono un assurdo; esse provano la impotenza del *sistema* che da *dieci anni* diriga la vostra condotta.

Voi siete agli sgoccioli, come dicono i Toscani. La candela vergine, che accendeste nel 1861, assumendo l'appalto decennale delle finanze del Regno, è ormai consumata; e il paese sgomentato ne getta via il moccolo che gli scotta le dita! Come già dissi nel Comitato privato della Camera, voi non salverete le nostre finanze con gli spedienti periodici cui vi appigliate; quando li avrete esauriti tutti (e siete già all'ultima prova *del torchio*, de cui sprameste il *pareggio*), voi terminerete con essi, dopo avere depauperato il paese. Il vostro sistema, o signori, è l'empirismo fiscale, che si vendica della scienza; è l'annunzio a pagamento della quarta pagina del giornale, che protesta contro la polemica della prima! (Bravo! *a sinistra*)

Fu vanto di quel partito che ha governato finqui le finanze d'Italia, fu vanto dell'onorevole Minghetti per primo, poscia dell'onorevole Scialoja, indi del conte Cambray-Digny, ed ora dell'onorevole Sella, destinato, confido, a chiudere il nostro martirologio, lo affermare ripetutamente: « noi abbiamo ridotto le spese; guardate: da più di 500 milioni a cui salivano nel 1861, noi le abbiamo ridotte a meno di 380 milioni, per la *parte ordinaria*, nel giro di pochi anni. »

Ma sapete come hanno ridotto *le spese*, questi signori, anno per anno? Mi permetto di leggere poche linee, le quali compendiano la storia della loro previdenza amministrativa.

Queste parole fanno parte della Relazione che io ebbi l'onore di presentare alla Camera l'anno scorso, intorno al *Bilancio passivo* del Ministero delle finanze pel 1870:

« Se gli è un fatto che le *spese ordinarie di Ammi-* « *nistrazione* furono ridotte da 511 milioni, cifra cui

« salivano nel 1862, e 378 milioni pel 1870 (*Veggasi*
« *Tabella Allegato* N° 4), gli è un fatto altresì, di non
« minore evidenza, che le *spese intangibili* da 223 mi-
« lioni, nel 1862, salirono ad oltre 658 milioni pel 1870.

« Non fu quindi che una conversione, diremmo quasi
« numerica, e ben più dannosa allo Stato, di un titolo
« di spesa ad un altro. Le ingenti *maggiori spese* per
« *centinaia di milioni*, con cui nella realtà furono ec-
« cedute le previsioni dei Bilanci, di mano in mano che
« in questi apparivano diminuite le spese, concorrendo,
« cogli arretrati delle imposte, inconsultamente poco
« meno che raddoppiate nel periodo di un novennio,
« ad ingrossare l'annuale disavanzo, — crearono la
« necessità di quasi periodiche operazioni di credito, i
« cui interessi ed ammortamenti triplicarono negli
« stessi nove anni l'importo delle *spese intangibili*.

« L'evidenza di quanto asseriamo viene dimostrata
« dalle Tabelle (*Allegati* N[i] 3 e 4) che uniamo alla
« presente Relazione, e sulle quali richiamiamo l'at-
« tenzione della Camera.

« In quelle Tabelle, a chi ben le consideri e ne isti-
« tuisca confronti, si troverà racchiusa, per dire così,
« la lagrimevole storia degli errori economici e finan-
« ziarii del nostro giovane Regno. Esse distruggono
« molti dei pregiudizii che intorno alle cause del dis-
« sesto della nostra finanze trovarono spesso entore-
« voli difensori nella stampa, e persino sui banchi dei
« Ministri e sulle Tribune. »

Così diceva, or fa un anno, per mezzo mio, la *Commissione generale del Bilancio*; e quelle dimostrazioni, risultanti dai Prospetti allegati alla mia Relazione, non vennero finora smentite. Bramerei lo fossero, se possibile, dall'onorevole Minghetti, o da talun altro degli

amministratori, che la Camera ha testè *amnistiato* con l'approvazione dei *Conti amministrativi* del Regno dal 1862 al 1868.

Ridotto ai suoi veri termini il vanto della diminuzione delle spese per lo passato, noi udiamo però l'Amministrazione attuale ripeterci quello di nuove e *vere* economie, la cui èra sembra che da lei siasi alfine iniziata! Noi la udiamo prometterci: « comincierò io il regno dell'ordine casalingo e delle serie ed utili economie del padre di famiglia; da un lato rosicchiando le polpe sino all'osso, dall'altro lato adoperando le lente del l'avaro prima di dar fuori un quattrino. »

Dopo *sedici* mesi dacchè si è accinta all'opera, esaminiamo di volo come tenne le suepromesse; redigiamo un breve inventario delle riforme amministrative e delle economie che ci diede l'amministrazione attuale.

Ha cominciato dal sopprimere tre *Direzioni compartimentali del Lotto*, favorendo il lotto clandestino, scompigliando quell'amministrazione, diminuendo il prodotto del Lotto del 20 *per cento*, come ho accennato in una mia *Interrogazione*, or sono venti giorni, alla Camera, come non fu contestato finora dall'onorevole Ministro delle finanze, e come proveranno i fatti a suo tempo.

Ha soppresso poscia le *Direzioni compartimentali del Debito pubblico*, creando un semenzaio di fastidii e d'incagli d'ogni natura, domestici, sociali, economici, che, se non si possono tradurre in cifre, concorrono però ad ingrossare quel cumulo di lamenti, di scontentezze, di diffidenze, di proteste, che poi si traducono in poca benevolenza, indi in ira verso il Governo, ed infine sospingono i contribuenti alla tentazione di frodare l'imposta, come se devuta a un nemico.

Ha ingrossato le cifre delle paghe di *disponibilità*, che, pel solo Ministero delle finanze, da 500,000 lire, in cui le trovò l'onorevole Sella giungendo al potere, furono da lui fatte salire ad *un milione e duecentomila lire*. Ha portato le *pensioni* da 52 a 54 milioni; ha creato nuovi Uffizii pel *Macinato*, con un esercito di Impiegati, *Ingegneri*, *Ispettori*, *Sotto-Ispettori*, *Agenti*, *Sotto-Agenti*, *Aiuti*, *Allievi*, *Operai*, *Garzoni*, e via di seguito, stabilendo a questo titolo nell'organico del Dicastero delle Finanze una cifra annua di quasi 400,000 lire per gli *stipendii fissi*, oltre agli stipendii eventuali, mobili, variabili, per le nomine d'altri Impiegati temporanei, fatte mediante Decreto ministeriale.

Ha compiuto lo sfacelo della *Cassa dei Depositi e Prestiti*, indebitandola verso il Tesoro di circa *tre milioni*, tentando poscia di rinsanguarla con la recente legge sulle *Casse di risparmio postali*, — legge il cui miglior lato pratico ed utile viene paralizzato del *giuoco clandestino*, che adesca il risparmio dell'operaio; dal giuoco clandestino, al quale le improvvide misure adottate pel *lotto* dall'onorevole Sella diedero tanto e sì funesto incremento.

Ha enormemente accresciuto, infine, il numero degli Impiegati, nel solo Ministero delle finanze, per le Amministrazioni centrali, da 760, circa, a non meno di 1200, i diurnisti o straordinarii compresi. Ha, per conseguenza, rese più difficile la speditezza degli affari, mediante il soverchio numero dei congegni, aumentando in pari tempo il malcontento degli Impiegati, e per le retribuzioni insufficienti ai bisogni, colpa appunto il loro gran numero, e per le promozioni difficoltate.

Adunque, non economie, non riforme nell'amministrazione, non cessazione del *corso forzoso*, il quale

anzi voi aggravate con sempre nuove emissioni di carta: che cosa ci date, o signori, in ricambio delle tasse già rese incomportabili, e per le quali chiedete nondimeno un aumento?

Offrite voi qualche altro compenso al paese, dal lato intellettuale, dal lato morale, dal lato della scienza, dell'armi, della politica, della posizione in cui trovasi la nazione dirimpetto alle altre nazioni d'Europa? Qual è, io vi chiedo, il compenso di tanti sacrifizii materiali?

Le nazioni, come gli individui, nell'amor proprio soddisfatto, nella stima di cui godono, trovano spesso, anzi sempre, un conforto a giudicare più tollerabili i pesi materiali; ad un cuore contento, ogni fardello par lieve.

Ma, Signori, in quali condizioni ci troviamo noi? L'istruzione pubblica, la sicurezza pubblica, l'amministrazione della giustizia, come procedono? Dove ne siamo col progresso morale, intellettuale, economico, di cui tanto dovrebbe curarsi lo Stato? Si è adoperata a promuoverlo, l'amministrazione attuale, dopo diciotto mesi, dacchè governa, — ovvero se ne scusa essa con la guerra franco-prussiana, mentre simili questioni, di migliorie all'interno, hanno tanto a fare con la guerra franco-prussiana, quanto la liberazione di Roma col corso forzoso?

Permettetemi, egregi colleghi, che io vi narri brevemente come stiamo all'interno, valendomi delle parole di un uomo autorevole nelle dottrine economiche, politiche e sociali.

Ecco quanto egli scrive:

« È evidente che noi abbiamo un Parlamento che la-
« vora male e lento; un'amministrazione che cammina

« zoppa e disordinata; una polizia, che non dappertutto guarentisce la vita e la sicurezza dei cittadini;
« una giustizia punitiva, alla quale in parecchie pro-
« vincie manca il mezzo di raggiungere il delitto; le
« operosità intellettuali, commerciali, morali, tutte fiac-
« cide e illanguidite; l'istruzione superiore ingloriosa;
« la secondaria, così classica come tecnica, male in ar-
« nese; la primaria scarsa ed insufficiente. »

Chi scrive queste parole, nell'*Antologia italiana* del mese di Marzo di quest'anno, è l'onorevole Bonghi (*Ilarità*); è lui che vi giudica.

BONGHI. E sono sempre dello stesso parere.

SEISMIT-DODA. Come scorgete, io vi combatto colle vostre stesse armi, miei onorevoli avversarii politici; è stato sempre il metodo da me preferito, codesto; i *documenti ufficiali* e le vostre stesse parole.

Ma proseguiamo.

Un altro uomo, anch'esso autorevole, ci offre un quadro, dalle tinte ben tristi, delle condizioni, che chiamerei morali, del nostro paese; condizioni le quali, si ha un bel dire, ma sono gran parte del sistema di finanza, in quanto che se ne possono chiamare causa ed effetto ad un tempo.

Le disuguaglianze dei tributi, il vedere lo Stato caduto in mano della speculazione, che vegeta e ingrassa a sue spese con periodiche operazioni di credito, il vederlo invocare, ad ogni qualche mese, i milioni di *carta inconvertibile* dalla Banca privilegiata, tutto ciò — vogliasi o no — forma, a lungo andare, il soggetto dei colloquii e dei commenti nei più fidati convegni domestici, tra la gente seria, tra le famiglie, tra i contribuenti. Ed allora si odono costoro dirsi l'un l'altro: facciamo un po' i conti: come si vive adesso,

meglio o peggio del tempo in cui gli Italiani erano divisi? Questa contentezza che tutti proviamo nel sentirci liberi, stretti da un patto comune, con un Re nostro, con un Parlamento che veglia sui nostri interessi, con un esercito che è la nostra gloria, con una marina che è la nostra speranza per l'avvenire; tutto ciò costa, è vero; si capisce che dei sacrifizii tutto ciò debba costare. Ma poi poi sembra che questi non abbiano un limite; la vita è rincarita per modo, che il lavoro non giova ed il risparmio è impossibile; le tasse crescono ogni anno, e il danaro al Governo non basta mai; si è duplicato il prezzo del sale; si è duplicata la tale o tal altra imposta; la terra non rende da vivere, perchè i capitali, che la sua coltivazione reclama, non si trovano se non ad un interesse il quale divora i prodotti del fondo; il nostro vicino, per l'attigua tenuta, paga la tassa fondiaria in ragione del 15 *per cento* sulla rendita, e noi la paghiamo in ragione del 30. O perchè il Governo non pensa a un po'd'ordine ne'suoi conti, a un po'di economia nella sua gestione?

Ecco, di qui, da questi parlari, da questi confronti, da questi giudizii, la vera cagione del malcontento che si propaga, da questo insipiente fiscalismo della finanza, ecco scaturire il malessere generale, l'atonia morale, che impedisce quello sviluppo economico ed intellettuale, quella alacre e contenta operosità, la quale rende prospero e forte un paese.

Che ciò sia vero, lo pensa anche l'altro onorevole personaggio, cui ho accennato testè, e di un cui scritto recente ora vi leggo un frammento:

« Mi veggo innanzi una Italia morale e politica, tutta « finzione e convenzione, come il valore di moneta at« tribuito alla carta. Siamo in ogni cosa sotto il re-

« gime del corso forzoso; ma dietro ai valori morali
« fittizii non istà nemmeno quella parziale realtà del
« credito della Banca Nazionale. Monarchia, Governo,
« Parlamento, scienza, educazione pubblica, virtù cit-
« tadina, valentia nelle armi, ardimento e prosperità
« di commercio, tutto ciò è rappresentato nominativa-
« mente; come i milioni della ricchezza nazionale
« sono rappresentati da innumerevoli fogli di vario
« colore, tenuti convenzionalmente in conto di veri ed
« effettivi scudi e napoleoni d'oro, che in realtà non
« sono.

« Si parla, egli è vero, e si parla con soverchia en-
« fasi, di riconsacrato prestigio della Corona, di diritti
« di cittadini mantenuti, di dignità nazionale rivendi-
« cata, di libertà attuate e guarentite, di autorevole
« compartecipazione dell'Italia al Governo del mondo
« civile. Ma, in effetto, sono tutte figure che il solo caso
« ci mette in condizione di fare.

« La mediocrità ottusa, gretta, villana e presun-
« tuosa si è insignorita dello Stato, e ne sfrutta tutti
« i benefizii, tutti i vantaggi, tutti gli onori e tutte le
« soddisfazioni di amor proprio. »

Questi giudizii reca l'onorevole marchese Carlo Al-
fieri, di Sostegno, già nostro collega, ora Senatore del
Regno, in una sua lettera, datata il 25 Aprile scorso,
pubblicatasi per le stampe.

Mi è grato, citandola, rendere giustizia alla corag-
giosa schiettezza di un patrizio subalpino, il quale, col-
tivando gli studii sociali, mostra di intendere come
il cospicuo censo ed un casato illustre impongano
maggiore obbligo di studiare le condizioni del proprio
paese e tentar di giovargli.

Al quadro che gli onorevoli Bonghi ed Alfieri ci

fanno, dello stato morale, intellettuale ed economico dell'Italia, potrei aggiungere altra tinta, valendomi di importanti scritti di nomini che non appartengono alle due Camere, e sono saliti in chiara fama nelle lettere e nelle scienze.

Vi hanno, fuori di questo recinto, dei valenti nomini, che non si cacciano nella vita politica, che non curano nemmeno di votare per noi, disgustati della inefficacia delle nostre discussioni, i quali leggono e studiano e ci giudicano con molta imparzialità; havvi in Italia tuttavia, grazie al cielo, una gioventù operosa ed intelligente, che non dispera del nostro avvenire economico, che lavora e studia anche per noi. Sì, anche per noi; poichè noi non leggiamo, d'ordinario, fuorchè gli ultimi telegrammi di Parigi, ovvero, tutto al più, il primo articolo del giornale del nostro partito, tutti assorti nella strategia parlamentare.

Ed è per questo, o Signori, che le più ardue, le più importanti questioni di economia o di finanza si risolvono sempre, qui dentro, in una *questione politica.*

Infatti, vedete! persino il *decimo* sulle imposte ed il *quarto di decimo*, ed i 150 *milioni di carta* inconvertibile, sono passati per la trafila dei partiti politici. Ed il Ministero, e più specialmente l'onorevole Sella, che sa come finiscano sempre siffatte questioni alla Camera, risponde a tutte le nostre obbiezioni, finanziarie ed economiche, ponendoci davanti il *casus belli*, in luoga di buone ragioni, cioè la *questione di Gabinetto*, la *crisi!* Chi se ne stropiccie per la gioia le mani noa è che le Banca! Essa scorge così garantita la *maggioranza* a quei 150 milioni, che ci supplica di eggradire anche per questa volta! E il Governo li avrà, e li espierà la Nazione.

O forse vedremo la *crisi* pel *decimo?* Non vi credo gran fatto. Io mi attendo che, all'ultim'ora, l'onorevole Sella faccia getto di tutto, purchè avere la *carta-moneta*, suo solo e costante obbiettivo, come sempre sostenni, fin da quando parlai la prima volta nel Comitato privato.

Che se, memore della impossibilità, da lui proclamata, della disgiunzione dei due espedienti, *decimi* e *carta*, egli volesse persistere, io mi attendo che, dal lato della Camera opposto a questo, sorga taluno a dire: Or via, facciamola finita, a poichè havvi sì lieve divergenza tra il Ministero e noi, di soli 20 a 26 milioni, poichè le imposte non si possono proprio aggravare, a poichè noi, maggioranza, alla *carta inconvertibile* abbiamo fatto altravolta buon viso, ed ora acconsentiamo ai nuovi 150 milioni, sicurissimi come siamo che *un po' più di carta* non recherà danno a chicchessia, — abbiatevi anche i 26 milioni, cagion di litigio, in tanta *carta a corso forzoso*, e portiamo la cifra da 150 a 176 milioni. *Embrassons-nous, et que cela finisse!* come dice lo scherzoso *vaudeville* dei Francesi.

È molto verosimile, infatti, che tanto scalpore, provocato dall'onorevole Ministro delle finanze, abbia questo *lieto fine* della tragi-commedia: o la conversione in carta di *tutta* la rendita, o l'abbandono dei *decimi*, ecc., per parte sua. Ma siccome l'onorevole Ministro ci ha detto, nella sua Relazione, non sapere egli concepire un'emissione di 150 *milioni di carta*, senza aumentare in pari tempo le imposte, così, se il conto non erra, egli, accettando, smantirebbe se stesso, e non potrebbe più rimanere al suo posto, qualora persino una fraziona d'imposta gli venisse negata dalla Camera. Una transazione sopra un soffice guanciale di carta è

comodo assai, dopo le lotte vanamente pugnate pei *decimi*; ma, si badi, l'edifizio di carta non reggerebbe al soffio della procella che si addensa sulle nostre povere finanze, nemmeno attendendone lo scoppio fra le mura di Roma.

Havvi, del resto, chi susurra, o Signori, che, se accade *una crisi*, si corre pericolo di non andare più a Roma. Queste voce, non dirò questa paura, queste ansietà, questo sordo rumore è corso, dicesi, anche tra le file dell'*Opposizione*.

CARBONELLI. Nessuno. Non ci crediamo.

SEISMIT-DODA. Taluno vi ha creduto per un istante. Ma è seria, o Signori, queste paura, che forse vorrebbe metterci addosso l'onorevole Sella; è serio questo dubbio, in cui forse ad arte ha soffiato taluno di coloro che per le *carta* parteggiano? Si può crederlo?

Si può supporre che Re Vittorio Emanuele, la cui vita si compendia tutta nella fedeltà alla data parole verso il paese, volesse ora mancarvi? Si può ammettere che il Parlamento, dopo avere votato la legge delle *guarentigie al Sommo Pontefice*, consentisse a lasciarsela lacerare sul viso, da un altro Gabinetto che succedesse al presente?

Si può credere che l'Italia non si sentirebbe umiliata e ridicola, davanti a tutto il mondo civile, qualora, dopo quanto è accaduto, rinunziasse a Roma, alla sua capitale?

No, no; io non temo le conseguenze di una crisi ministeriale in questo momento. Io guardo in faccia il nemico che combatto; e poichè credo ch'ei tragga a rovina le finanze del paese, non transigo con lui, ed auguro schiettamente la sua caduta. È della mia natura queste franchezze; e non basta; è per le mia coscienza un dovere.

No, chiunque succeda al Gabinetto attuale, non è possibile in Italia un Ministero, il quale non faccia suo programma la sollecita andata a Roma! Se voi, signori Ministri, se voi lo diceste, se lo lasciaste credere, io vi risponderei che è una misera cosa questa vostra minaccia. Vi risponderei, che se così vi valete del caro nome di Roma, voi intendete esercitare una pressione sugli animi nostri, per indurci a votare provvedimenti ai quali la nostra coscienza ripugna.

È un'arme di partito che non avrebbe dovuto impugnare mai l'onorevole Ministro delle finanze.

MINISTRO PER LE FINANZE. Ma la inventate voi.

SEISMIT-DODA. Auguro che lo spauracchio non sia che invenzione; ma non fui io ad affacciarlo. Auguro anzi che, se l'onorevole Sella non intende ritirarsi, preferendo ritirare le sue proposte purchè passi la *Carta*, il palazzo della *Minerva*, che dovrà ospitare in Roma il dicastero delle finanze, sia per queste un lieto auspicio nel nome, al quale il Ministro possa ispirarsi; ma nondimeno, quasi mio malgrado, mi ricorrono ora alla mente quei due versi del poeta:

A cui Natura non lo volle dire,
Noi diran mille Rome e mille Ateni!

Si parla di crisi, o Signori, e la si vede imminente; e per meglio agitar questa fiaccola, ai cui tristi bagliori sogliono esitare i voti e turbarsi molte oneste coscienze, l'attuale amministrazione si volge da quel lato della Camera, e trae di tasca un altro spauracchio, che mostra agli esterrefatti collegbi: un Ministero Rattazzi! *Vade retro, Satana!* allora si grida da quel lato; e l'onorevole Lanza assume tosto pei nostri avversarii un mite sembiante.

Si volge poscia da questa parte, e spera farci impal-

lidire con la severa figura del generale Menabrea, lasciandolo intravvedere all'antico scanno di Ministro.

Non havvi arte, o paura, o speranza, o promessa, che non si ponga in giuoco, per mantenersi in equilibrio al potere. All'uomo d'armi si dice: badate, la Francia, ristorata che sia dalle piaghe di cui sanguina adesso, ci guarderà di sbieco pel rancore della lacerata *Convenzione* del Settembre, e voi sapete, meglio d'ogni altro, che i nostri fucili sono vecchi e scaduti, che le nostre fortezze rovinano; occorre quindi danaro, danaro e danaro per fare la guerra; ma danaro non v'è; approvate la *Convenzione* con la *Banca*; trasformeremo coi *biglietti* i fucili.

Al proprietario che sa di pagare men del dovuto, in merito della sperequazione delle proprietà fondiaria, si susurra all'orecchio: lasciateci fare, differiremo il conguaglio.

A colui che non regge alla enormità del tributo, si stringe la mano, passando, e si racconta che si sta studiando il conguaglio.

Persino per l'uomo essenzialmente politico, il quale prevede la imminente probabilità di un altro Gabinetto, si trova una parola che lo impensierisce, se sta per ricusare il suo voto *alla carta*, e gli si osserva: « ma succedendo voi, od il vostro partito, come paghereste la rendita al primo Luglio senza avere la *carta ?* »

A questa obbiezione risposi io già prima d'ora; la rendita si potrebbe pagare al primo Luglio, anche senza possedere uno solo dei 150 milioni di carta, che molto probabilmente rimarranno alla Banca, quantunque votati, per mesi e mesi, come accadde di 77 milioni per quelli votati nel Luglio e nell'Agosto 1870.

Del resto, se voi vi ritirate, signori Ministri, come

auguro francamente, siate certi che, quali pur sieno per essere i successori, non avranno il mio voto per una emissione di carta. Vedete, io brucio così i miei vascelli, come suol dirsi, nè mi sdrete smentirmi mai; non avrebbe il mio voto, mai, nessuna amministrazione che aggiungesse nuova carta a quella ormai soverchia *a corso forzoso*, e spero che non mi troverei solo a combatterla. (Bravo! *a sinistra*)

Avrà bensì il mio voto, e costante il mio appoggio, forse un giorno non inefficace, confido, quel Gabinetto che riformerà le Amministrazioni, discentrando i pubblici servizii, cedendo alle Provincie e ai Comuni quelle cure e quelle opere che, senza giovare allo Stato, sono un peso per la finanza, una vessazione pei contribuenti, una tutela forzosa, che mal si adempie dal centro, ed a cui male si piegano le disparate consuetudini locali, che è prudenza non ferir di continuo.

Lo avrà quel Gabinetto che, riformando l'Amministrazione Centrale, ridurrà il numero degli Impiegati, meglio retribuendo coloro che rimangono, aprendo un orizzonte al loro amor proprio, alla loro operosità, ora schiacciata dalle continue incertezze, da colpevoli favoritismi di superiori, da continue perturbazioni nei gradi, nell'anzianità, negli organici e negli attributi. (*Bene!*)

Avrà tutto il mio appoggio quel Gabinetto che darà un migliore assetto al nostro sistema tributario, incominciando dal riformare la tassa della *ricchezza mobile*, la quale, esagerata nelle aliquote, fallace nei ruoli, aggrava essenzialmente quelli che vivono del loro quotidiano lavoro, sia materiale, sia intellettuale, ed appunto per questo si traduce in una solenne ingiustizia, che seduce alla frode nelle denunzie, e rende così poco all'erario.

*

Se a ciò si accingesse quel Gabinetto, ravviserà per certo ancora più urgente lo studiare la imposta sul *macinato*, e, gettando ai magazzini il rovinoso lusso dei *contatori*, che hanno fatto piangere la popolazioni, avviserà al modo di trasformare questa tassa in un dazio di consumo, da cedersi ai Municipii, ai Comuni chiusi, e dove ciò non fosse giudicato possibile, penserà a surrogarla con una *tassa personale*, la quale, proporzionata e classificata per redditi, estesa su larga scala, permetta eziandio di abolire l'immoralità del *giuoco del lotto*, che gravita, vergognosa imposta della miseria, sulle classi più povere, strappando loro 80 milioni all'anno per darne 20 allo Stato.

Avrà il mio voto quel Gabinetto che saprà rendere produttiva e reale la *tassa sugli affari*, la quale, come avvertì l'altro giorno l'onorevole mio amico Branca, nella sola città di Napoli fece diminuire, per la fiscalità delle forme e per la incomportabilità della misura, le registrazioni da *un milione e duecento mila*, cui salivano nel 1859, a poco più di *duecento mila* nel 1869 !

Posta mano a questa insipiente faraggine di tributi che ci molesta e ci opprime, non si misero frutto per la finanza, non avrà più ragione il detto di un egregio economista italiano, il Boccardo, il quale, non sospetto di nimistà egli uomini dell'amministrazione presente definì il nostro sistema tributario come il *risultato di una formazione quasi geologica*, il che spiegherebbe perchè abbiamo Ministro delle finanze l'onorevole Sella. (*Ilarità*)

Per ultimo, o Signori, io sorgerò ad appoggiare cordialmente quel Gabinetto che davvero inchioderà per sempre, come invoca l'onorevole Torrigiani, il torchio dei *biglietti a corso forzoso*, e studierà il modo di

schiodare invece la *riserva metallica* della Banca, senza avocarla violentemente allo Stato, come, con esempio inaudito, si fece nell'anno scorso; quel Gabinetto che permetterà così lo sviluppo del credito e dell'industria bancaria, che è tanta parte della fortuna economica di un paese.

Queste, che io accennai di volo, queste, o Signori, sono ormai le sole e vere questioni attorno alle quali debbonsi raggruppare i partiti in quest'Aula, o, a meglio dire, nell'Aula di Montecitorio, dove stiamo per trasferirci.

A questo patto, caduto col Ministero attuale un *sistema* che si rivelò impotente, noi non ci dibatteremo più nelle sterili questioncelle dei gruppi di *Destra* o di *Sinistra*, ma convergeremo tutte le nostre forze a più nobili fini.

Lo reclamano da noi le condizioni economiche del paese, la fiducia di migliorarle, che tanti nuovi fatti ci porgono. Aperti i valichi del Brennero, allacciate alle strade ferrate tedesche e francesi le nostre mediante la nuova via del Gottardo, traforato il Cenisio, dischiusi nuovi mari alle nostre navi col taglio dell'Istmo di Suez, assicurato il passaggio da Brindisi della Valigia delle Indie, tutti questi nuovi elementi di prosperità ci consentono la speranza di un meno triste avvenire.

Ma per affrettarlo è d'uopo affrettare noi stessi al lavoro, romperla coll'empirismo fiscale che ci ha sfibrati sinora, pensare a creare una marina italiana, incoraggiare l'industria navale, ravvivare il commercio marittimo, rendere accessibili i nostri porti abbandonati, crearci relazioni proficue coi popoli dell'Oriente, dove pure un giorno i nostri viaggiatori, partiti da

Venezia e dalla Liguria, recarono i primi saluti ed angurii della civiltà europea e quelle ricche ed inesplorate regioni.

È d'uopo, insomma, volere, efficacemente volere, quanto, con così splendida parola e con tanta competenza nell'argomento, chiedeva testè si facesse l'onorevole senatore Bixio, in una memorabile sua interpellanza, alla quale cordialmente mi associo.

Sì, onorandi colleghi, raggruppati i partiti intorno a grandi questioni pratiche ed economiche, cesserà questo triste armeggio dei *voti di fiducia* pei *milioni chiesti alla Banca*, o contrastati per un *aumento di prezzo sul sale*, — poveri tempi! —; e i *voti di fiducia* non saranno più una paura od un castigo per coloro stessi che li hanno ottenuti; paura, come, or fanno quattro anni, accadde al Ministero Ricasoli, che si ritirava dal potere appena ottenuto un *voto di fiducia* dalla Camera; castigo, come sarà per essere forse il voto di questi giorni, col quale verrà condannato, Dio mercè, tutto *un sistema*, se anche verrà risparmiata una *crisi*.

Non avremo più allora, indirizzeti i nostri lavori allo sviluppo della prosperità nazionale, non avremo più allora un'amministrazione fluttuante qua e là, come Mosè galleggiante sulle acque nella culla di vimini, senza che sappia e quale sponda le corrente la porti; non sentiremo più ripeterci, con ardire inusato nelle consuetudini parlamentari: *noi siamo noi*, come ha detto il Ministro delle finanze, — poichè allora il Governo avrà un programma, e il suo programma sarà il nostro, sarà quello della nazione!

Quando siffatti vaticinii, siffatti voti si adempiano, ed un Governo che non ripudii le tradizioni della

scienza italiana, segga fra le auspicate mura di Roma, allora soltanto, dopo questi lunghi e tediosi anni di continue crisi politiche, di continui espedienti finanziarii, — anni affannosi, molestati da tante cure, da tante incertezze, da tante speranze deluse, da tante ire di interessi feriti, — allora ci sarà alfine concesso, dalla ormai nostra Roma, colla fierezza di un popolo che sente degnamente di sè, rivolgerci alle altre nazioni dicendo: l'Italia, già culla della scienza e delle arti, si è rifatta degna della sua capitale, dell'antica capitale del mondo.

(*Vivi segni di approvazione a sinistra*)

FINE.

INDICE

Tornata del 25 Maggio 1871

PARTE I.

La Banca ed il Corso forzoso dei suoi biglietti.

PARTE II.

Le Imposte, i Bilanci, e la Questione politica.

Le Imposte.

I Bilanci.

La Questione politica.